



il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Settimanale

Fondato il 15 dicembre 1969

Nuova serie - Anno XLIX N. 25 - 26 giugno 2025

La più importante riflessione sul referendum

CONVINCERE LE MASSE DI SINISTRA CHE PER CAMBIARE L'ITALIA OCCORRONO IL SOCIALISMO E IL POTERE POLITICO DEL PROLETARIATO

PAG. 2

Volantinaggi del PMLI con l'analisi del voto referendario

A FIRENZE DIFFUSO ANCHE IL VOLANTINO CONTRO L'AGGRESSIONE ISRAELIANA ALL'IRAN

PAGG. 4-5



Firenze, 16 giugno 2025. Diffusione del volantino con il comunicato sull'Iran e sui risultati del 5 referendum alla passerella in piazza Isotto (foto Il Bolscevico)

COMUNICATO DELL'UFFICIO STAMPA DEL PMLI

Fermare la guerra tra Israele e l'Iran rompendo con Israele aggressore Fuori Israele dall'ONU!

PAG. 11

L'ITALIA SI PREPARA ALLA GUERRA MONDIALE

SIMULATI LANCI DI MISSILI SU CAGLIARI

PAG. 3

Storica protesta alla Manifattura San Maurizio

SCIOPERO A MAX MARA

Le lavoratrici: "Insulti e turni massacranti. Di fatto si lavora a cottimo", chiamate "mucche da mungere"

PAG. 8

CHIESTI GLI ARRESTI DOMICILIARI

La sindaca di Prato Bugetti (PD) indagata per corruzione

FAVORI ALL'IMPREDITORE TESSILE MATTEINI BRESCI MAESTRO VENERABILE DELLA GRAN LOGGIA D'ITALIA E FONDATORE DEL "GRUPPO COLLE" GIÀ CONDANNATO PER UNA VICENDA SIMILE.

MATTEINI SI VANTAVA: "È UN MIO ARNESE"

PAG. 6

Mentre la giunta antipopolare Manfredi non dà alcuna risposta

I DISOCCUPATI NAPOLETANI OCCUPANO LA SALA DELLA GIUNTA COMUNALE E L'ASSESSORATO AL LAVORO

Al loro fianco la Cellula "Vesuvio Rosso" del PMLI

PAG. 10

Studiare, occuparsi delle masse, volantinare

Studiare

Lo studio è essenziale ed è irrinunciabile. Chi non studia, pensiamo anche a "Il Bolscevico", fa del male a sé stesso, al Partito e alla causa. Dobbiamo diventare rossi esperti, come ci ha raccomandato il compagno Scuderi. Ricordiamoci ciò che ha detto Mao: "Puoi passare un giorno senza mangiare, puoi passare un giorno senza dormire ma non puoi passare un giorno senza leggere libri."

Occuparsi delle masse

Noi marxisti-leninisti abbiamo il dovere di aiutare le masse a risolvere i loro problemi materiali immediati, qualunque sia la loro risposta alla nostra proposta strategica del socialismo.

Volantinare

Il volantinaggio va fatto, anche se si incontrano indifferenza e disinteresse, perché non c'è altro modo di far conoscere alle masse le posizioni del PMLI. Guai a desistere, verremmo meno a un dovere di Partito.

GRAVISSIMA DECISIONE DELLA MULTINAZIONALE DI ELKANN

STELLANTIS TIENE FUORI DAL CONTRATTO LA FIOM

PAG. 7

Perché non siamo d'accordo sulla piattaforma della Staffetta partigiana dell'ANPI

PAG. 9

Basta con Mussolini in gonnella



Antifasciste/i scendiamo in piazza

PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Sette contrade: Via Antonio del Pollaiuolo, 172a - 50142 FIRENZE
Tel. 055.312154 - Email: comunione@pml.i - www.pml.i
www.facebook.com/PartitoMarxistaLeninistaItaliano - www.youtube.com/PartitoMarxistaLeninistaItaliano

il bolscevico

La più importante riflessione sul referendum

CONVINCERE LE MASSE DI SINISTRA CHE PER CAMBIARE L'ITALIA OCCORRONO IL SOCIALISMO E IL POTERE POLITICO DEL PROLETARIATO

Passato il referendum, conclusosi col non raggiungimento del quorum, pur arrivando a quattro quesiti sul lavoro alla non trascurabile cifra di 13 milioni (meno di 10 però i Si al quesito sulla cittadinanza), si è aperta la discussione sull'interpretazione del voto (e della diserzione dalle urne) e sulle indicazioni politiche da trarre nell'immediato futuro. Per quanto ci riguarda abbiamo già dato una prima risposta ad urne appena chiuse, sul numero scorso de "Il Bolscevico", quando ancora mancavano le analisi sui flussi elettorali. Stavolta cerchiamo di approfondire ulteriormente la riflessione.

Quali sono le cause dell'insufficiente partecipazione al voto, attestatasi a circa il 30%, e quelle della notevole discrepanza tra i Si ai quattro referendum sul lavoro (circa l'87% in media) e quelli al referendum sulla cittadinanza, che sono arrivati solo al 65%? Come abbiamo già chiarito nell'articolo precedente, per quanto riguarda la prima domanda, le cause sono molteplici: innanzi tutto i partiti che sostengono il governo neofascista Meloni hanno fatto di tutto per far fallire i referendum, puntando sull'astensionismo e propagandandolo attivamente e apertamente, così da non dover prendere posizione per il no su quelli sindacali. In diversi seggi, soprattutto al Sud, il governo e i Comuni di destra hanno addirittura boicottato il voto, facendo mancare le schede, o i certificati elettorali e altri trucchi burocratici.

I fattori che hanno inciso sull'astensionismo

Anche se secondo alcuni sondaggi e l'analisi dell'Istituto Cattaneo, circa 1/5 degli elettori di destra è andato a votare lo stesso, votando ovviamente No al quesito sulla cittadinanza, ma Sì a quelli sul lavoro, in particolare sul reintegro dopo ingiusto licenziamento, in generale non c'è dubbio che il boicottaggio del voto da parte del governo ha influito pesantemente sull'astensione, se non altro seminando in partenza la certezza che il quorum non sarebbe stato raggiunto e quindi dell'inutilità di recarsi alle urne. Ciò ha funzionato in particolare nel Mezzogiorno e nell'Italia dei piccoli centri sotto i 15 mila abitanti (28% di affluenza media), piuttosto che nei comuni più grandi, quelli sopra i 350 mila abitanti, dove l'affluenza media è stata del 37%. E tra questi, è stata più alta nelle periferie piuttosto che nei centri urbani (le cosiddette Ztl), dove a influire sul maggior astensionismo (sui referendum sindacali) sono stati invece i partiti "centristi" (Azione, IV, FI). Ai quali si è aggiunta la destra "riformista" del PD, che ora cerca di scalzare Elly Schlein rinfacciandole la "sconfitta profonda, seria, evitabile, un regalo enorme alle destre", come ha dichiarato subito la sua rivale super-sionista, Pina Picerno.

Avevamo anche sottolineato, però, e lo ribadiamo alla luce dell'analisi dei flussi, che l'astensionismo era più conseguenza della sfiducia e del disgusto ormai radicati verso i partiti borghesi della destra e della "sinistra" del regime ca-

pitalista neofascista, che della propaganda e del boicottaggio del governo e altre forze politiche. E anche verso i sindacati confederali, marchiati ormai dall'infesta politica capitalista della "concertazione", come la Cgil e la Uil che pure i referendum sul lavoro li hanno promossi, ma senza impegnarsi fino in fondo nel sostenerli e propagandarli, come abbiamo fatto noi marxisti-leninisti con spirito unitario di classe e con le nostre pur limitate forze. Così come, del resto, hanno fatto ancor meno i partiti dell'opposizione parlamentare di burro - PD, AVS, M5S - , a parte qualche passerella elettorale nei talk show e poco altro.

Non ultimo, nella rinuncia dell'elettorato, ha pesato anche il tradimento della vittoria del referendum sull'acqua pubblica e contro le centrali nucleari del 2011, ignorata sfacciatamente da tutti i governi e le amministrazioni locali della destra, "tecnici" e di "centro-sinistra" che si sono succeduti fino ad oggi, che si è arrivati addirittura a ritirare fuori come se niente fosse il mantra delle centrali nucleari "sicure".

Il controverso referendum sulla cittadinanza

Quanto alla maggiore incidenza di No sul 5° referendum, quello sulla cittadinanza (quasi il triplo dei No agli altri 4), i fattori che hanno inciso sono complessi. Tra i quali c'è sicuramente la disinformazione e la forsennata propaganda dei partiti della maggioranza neofascista e leghista e dei loro media fiancheggiatori, che hanno fatto credere che si trattasse di concedere effettivamente la cittadinanza dopo 5 anni, mentre in realtà si trattava della riduzione del tempo di attesa da 10 a 5 anni per poter avanzare la domanda per avere la cittadinanza, che adesso viene ritardata di proposito anche fino a 20-25 anni, per i cittadini stranieri che vivono e lavorano regolarmente in Italia.

A contribuire all'aumento della percentuale di No, fino alla media nazionale del 35% (contro il 13% dei referendum sul lavoro) è stata però anche una parte di elettori della sinistra parlamentare. In particolare quelli del M5S (e non a caso Conte aveva dato "libertà di voto" sul 5° quesito), tra cui è ancora forte l'avversione ai migranti, evidentemente: secondo il Cattaneo i suoi elettori si sono schierati per il No per ben il 61% a Milano, il 54% a Torino, il 67% a Genova, il 69% a Bologna, il 50% a Roma, e "solo" il 24% a Napoli. Ma anche non trascurabili quote di elettori del PD li hanno imitati, tra l'altro nelle ex "regioni rosse" con l'affluenza più alta, votando No per il 22% a Genova, il 21% a Bologna e il 25% a Firenze.

Le interpretazioni di Landini e Schlein

Quali sono state le reazioni e le lezioni tratte da questi risultati dalla Cgil e dai partiti dell'opposizione parlamentare, e anche dagli intellettuali che si collocano alla sua sinistra? In conferenza stampa Landini ha ammes-

so che l'obiettivo di cambiare le leggi "non l'abbiamo raggiunto. Non è una vittoria". Ma oltre alla "politizzazione" fattane dal governo ha dato la colpa ad "un'evidente crisi della democrazia e della partecipazione". Lasciando intendere, in altre parole, che bisogna riportare gli astensionisti al voto, magari "ricominciando da 14", che sono i milioni di italiani che pure si sono recati alle urne.

In realtà quello che è uscito battuto dalle urne è il suo progetto di usare la leva elettorale per cambiare il Paese, facendo forza sulla legislazione del lavoro per spostare gli equilibri politici "senza mettere in discussione la legittimità di questo governo", come ha assicurato più volte. Invece di usare la leva della lotta di classe, dello sciopero e della lotta senza quartiere nelle fabbriche e sui territori, per difendere i diritti e le conquiste dei lavoratori aggrediti da questo governo neofascista, che deve essere cacciato via al più presto con la lotta di piazza delle masse.

Va ancora peggio con l'opposizione di burro della triade PD-M5S-AVS. Per Elly Schlein (ma anche Conte e Fratoianni la seguono sulla stessa linea) vale la tesi consolatoria che i 13 milioni di sì sono comunque di più di quelli presi dalla maggioranza di governo alle politiche del 2022 (circa 12,5). Per cui rimanda lo sperato segnale di "sfratto anticipato" alla Meloni alle prossime regionali, attribuendosi abusivamente in toto quei voti, che invece abbiamo visto essere il risultato di flussi complessi e non sovrapponibili del tutto con il cosiddetto "campo largo". E lo fa con un ragionamento del tutto speculare a quello del governo, che si appropria del 70% di astenuti per dire che esce "rafforzato" dal referendum. E per rendere più difficile il ricorso a questo utile istituto di consultazione popolare, come con la proposta di aumentare il numero delle firme necessarie, mentre al contrario va abbassato il quorum ormai anacronistico del 50%.

Evitare un'altra trappola elettorale

In sostanza sia Landini che l'opposizione parlamentare danno un indirizzo fuorviante e tutto in chiave elettorale e riformista alla riflessione sulla sconfitta dei referendum, cercando di far appello sia ai votanti del Sì che alle masse di sinistra che non sono andate alle urne per una "rivincita" alle prossime tornate elettorali, per riportare la "sinistra" borghese al governo. Anche alcuni tra i più influenti intellettuali di sinistra, critici dei partiti dell'opposizione parlamentare, cadono in questa trappola elettorale, partendo tutti da una comune interpretazione errata e pessimistica del mancato raggiungimento del quorum. Chi attribuendolo ad una "distrazione delle masse", come scrive il costituzionalista Gaetano Azzariti su *Il Manifesto* dell'11 giugno, per il quale "chi governa legittimamente il Paese" lo fa anche "in ragione del disinteresse della maggioranza del corpo elettorale che non va a votare". Chi lamentando un "sonnambulismo" e "apatia" della società ci-



1° Maggio 2025, Montemurlo (Prato). Erne Guidi, vice portavoce nazionale del PMLI (al centro) e Monica Martenghi, Direttrice responsabile de "Il Bolscevico" si intrattengono in una discussione con un lavoratore durante la diffusione dell'Editoriale di Scuderi per il 48° della fondazione del Partito e dell'Editoriale per il 1° Maggio (foto Il Bolscevico)

vile, "un male oscuro che mina le nostre democrazie", come fa il politologo Marco Revelli su *Il Fatto* del 10. Tesi che rispecchia quella di Landini e condivide anche dai professori Tomaso Montanari e Francesco Pallante, su *Il Fatto* del 12, per i quali i Sì ai referendum sul lavoro "non valgono a nascondere lo stato penoso in cui versa la democrazia italiana".

Per questi ultimi l'alternativa sarebbe la "nascita di un Partito del lavoro - costruito sul modello del Partito laburista inglese delle origini, come emanazione del sindacato -, che potrebbe arrivare là dove lo strumento referendario non poteva, costitutivamente, arrivare. E, magari, spingersi oltre, nel segno della riscoperta della Costituzione". Un'alternativa socialdemocratica, costituzionalista ed elettorale per cambiare l'Italia, simile in definitiva a quella ancora vagheggiata da Landini. Più simile a quella del "campo largo", con l'aggiunta di suggestioni movimentiste, la via d'uscita suggerita da Azzariti, secondo cui "è questo il tempo di definire un programma di governo alternativo. Una prospettiva che non va delegata in via esclusiva ai partiti, semmai essi devono essere incalzati, affinché loro tramite possano i cittadini tornare a concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

La questione centrale è il potere del proletariato

Non ci siamo. L'alternativa per cambiare veramente l'Italia non può essere quella di convincere gli ormai tantissimi astensionisti di sinistra a tornare a votare le liste per dare al regime capitalista neofascista un governo di "centro-sinistra" o di "campo largo" al posto del governo neofascista Meloni, più o meno supportato e partecipato da sindacalisti e da partiti e movimenti trozkisti, parlamentari e costituzionalisti alla sua sinistra. È un'esperienza amaramente fallimentare per le masse lavoratrici e popolari già fatta più volte, coi governi Prodi 1, D'Alema, Amato, Prodi 2, Letta, Renzi, Gentiloni e Conte 2, e siamo arrivati a questo

punto.

Al punto cioè che oggi si tratta di fare i conti col governo neofascista di Mussolini in gonnella, che si riconosce anch'esso nella Costituzione borghese, eppure sta attuando la stessa politica economica neocorporativa, la stessa politica interna oppressiva, poliziesca e razzista, e la stessa politica estera espansionista e guerrafondaia del duce, e sta per completare con il premierato e la controriforma della giustizia il piano della P2 di Gelli e Berlusconi. E che perciò va cacciato al più presto con la lotta di piazza, prima che sia troppo tardi.

Come ha ben spiegato il Segretario generale e Maestro del PMLI Giovanni Scuderi nel suo Editoriale in occasione del 47° Anniversario della fondazione del PMLI dal titolo "*La via maestra per cambiare l'Italia: i fatti dimostrano che la vigente Costituzione è ormai divenuta la costituzione della sinistra e della destra del regime capitalista neofascista. Essa infatti ha prodotto governi di unità nazionale, di convergenze parallele, di non sfiducia, di solidarietà nazionale, di centro-sinistra, di centro-destra, governi ibridi diretti dal trasformista liberale Giuseppe Conte, e persino il governo di Mario Draghi realizzato da un golpe di Sergio Mattarella e quello neofascista di Giorgia Meloni. Quest'ultimo governo, che rappresenta il ritorno di Mussolini nelle vesti femminili, democratiche e costituzionali, sta attuando esattamente la stessa politica interna ed estera di Mussolini e sta completando col premierato il Piano di rinascita democratica della P2 di Gelli e di Silvio Berlusconi, senza incontrare alcun ostacolo concreto e risolutivo dall'imbelle "sinistra" borghese. Va fermato. Dalla piazza.*

Come è possibile allora fare affidamento sulla Costituzione, in cui si riconoscono le due ali principali della classe dominante borghese, per cambiare l'Italia? Se non si abbandona ogni illusione costituzionale e non si intraprende la via maestra della Rivoluzione Socialista d'Ottobre niente di sostanziale potrà cambiare."

Non si tratta di convincere le masse di sinistra a tornare alle urne, ma al contrario convincere le masse di sinistra ad andare oltre alla protesta silenziosa dell'astensionismo, abbandonare ogni illusione costituzionale e confidare solo nella lotta di classe e nella via maestra tracciata dalla Rivoluzione Socialista d'Ottobre, senza la quale niente di sostanziale potrà cambiare. Questo è il grande compito oggi degli antifascisti, anticapitalisti e intellettuali del popolo più coscienti e avanzati: far recuperare alle masse di sinistra la coscienza, una volta ben presente ma purtroppo cancellata dai dirigenti borghesi del PCI revisionista e dei partiti socialdemocratici, liberali e riformisti che gli sono succeduti, che per cambiare veramente la società ed abolire lo sfruttamento, la miseria, il fascismo e le guerre imperialiste occorrono il socialismo e il potere politico del proletariato.

Sostituire il proletariato alla classe dominante borghese, questa è la questione fondamentale su cui riflettere e di cui occorre discutere, perché il voto serve unicamente a decidere l'alternanza delle due fazioni di essa, la destra e la "sinistra" borghesi, a servire e completare il regime capitalista neofascista.

Per questo il Segretario generale e Maestro del PMLI, Scuderi, in occasione del 48° anniversario della sua Fondazione che ricorreva lo scorso 9 aprile, ha lanciato l'importante appello "Operaie e operai, parliamoci!", in cui si sottolinea fra l'altro: "È un dovere proletario rivoluzionario reciproco incontrarsi e parlare dei problemi del momento, soprattutto della questione del potere politico del proletariato, che è la madre di tutte le questioni. Una questione che è assente nelle discussioni nei luoghi di lavoro, nei sindacati e nei partiti che si richiamano ai lavoratori. Un tempo non era così, anzi era viva e operante all'interno del proletariato e degli anticapitalisti. Appassionava anche gli intellettuali del popolo. Dovreste riaffrontarla, ne va del vostro avvenire".

L'ITALIA SI PREPARA ALLA GUERRA MONDIALE

SIMULATI LANCI DI MISSILI SU CAGLIARI

Un'eventuale offensiva di Mosca sulla Sardegna non sarebbe intercettata: lo si è scoperto dopo la simulazione fatta sulla regione italiana sulla scia della tattica usata dai russi contro l'Ucraina: prima i droni, poi i missili balistici e quindi i cruise. Le forze armate italiane, quindi, hanno schierato diversi sistemi contraerei europei, in particolare il cacciatorpediniere Doria e una batteria terra-aria Samp-T. Il meccanismo di difesa, però, come si legge su *Repubblica*, non sarebbe bastato. Almeno sei missili balistici sono riusciti a superare la barriera, esplodendo su Cagliari.

Si tratta di una simulazione che è avvenuta sui computer ed è parte dell'esercitazione "Joint Stars", che ha messo in evidenza i limiti degli scudi occidentali, non solo italiani ma anche degli altri Paesi Nato. Un primo problema è rappresentato dalla produzione di missili, l'unico settore in cui tra l'altro esiste una vera industria europea. Il modello, che vede coinvolte Francia, Italia, Gran Bretagna e Germania, pone però delle difficoltà organizzative, come spiega *Repubblica*: "Il motore fabbricato in Italia va in Inghilterra dove si inseriscono i comandi, poi in Francia per il navigatore e quindi torna da noi per la guida e la testata". Passaggi che non fanno che dilatare i tempi di produzione.

Basti pensare che nel 2022 per completare un singolo missile Aster 30 servivano 41 mesi, oggi ridotti a 18.

L'esito virtuale della simulazione ha sollevato molte domande. Il generale Nicola Piasente, tra gli analisti dell'operazione, ha sottolineato la necessità di costruire una difesa aerea multistrato, in grado di intercettare minacce a bassa, media e alta quota. "Non possiamo permetterci di sottovalutare ciò che vediamo ogni giorno in Ucraina", ha dichiarato.

Sulla stessa linea d'onda anche il segretario generale della Nato, Mark Rutte, che ha parlato della necessità urgente di quintuplicare le difese aeree e antimissile in Europa. "La Russia semina il terrore dall'alto - ha ricordato - e noi non possiamo restare indietro. Dobbiamo potenziare lo scudo che protegge i nostri cieli".

Il divario tra domanda e capacità produttiva è evidente. Il principale polo di produzione, il consorzio MbdA - composto da Italia, Francia, Gran Bretagna e Germania - ha annunciato un piano di accelerazione. Nel 2025 si prevede un incremento della produzione del 40%, e nel 2026 un raddoppio, ma per molti osservatori potrebbe essere troppo tardi.

Ormai non passa giorno senza che i guerrafondai al governo e ai massimi vertici delle Forze armate e dell'industria



Il ministro della difesa Crosetto in una foto per Joint Star 2025

bellica italiana non invocino un massiccio piano straordinario di riarmo e di riorganizzazione interventista dell'esercito italiano in vista di una terza guerra mondiale imperialista. Da nord-est ma anche da sud la penisola italiana è nel mirino delle batterie missilistiche dell'imperialismo russo. Mentre l'aggressione russa all'Ucraina e la guerra scatenata da Israele contro l'Iran stanno a ricordarci che si moltiplicano e si aggravano ogni giorno che passa i conflitti che rischiano per un nonnulla di estendersi da regionali a globali e conseguentemente innescare una nuova guerra imperialista mondiale sullo sfondo del conflitto insanabile tra l'imperialismo dell'Ovest e

l'imperialismo dell'Est per il dominio assoluto del mondo.

Come avvertiva lucidamente Lenin nel 1920: "Incominciano già nuove alleanze e combinazioni, ci si vuol di nuovo gettare gli uni contro gli altri per la spartizione delle colonie, e la guerra imperialistica si avvicina e non si può impedirla non perché ogni singolo capitalista sia un uomo cattivo, - ciascuno di loro, preso a parte, è un uomo come un altro, - ma perché essi non sono in grado di uscire altrimenti dalle pastoie finanziarie, perché tutto il mondo è indebitato, asservito, perché la proprietà privata ha portato e porterà sempre alla guerra".



Truppe dopo lo sbarco sulle coste della Sardegna durante l'esercitazione

"Le alleanze 'inter-imperialiste' o 'ultra-imperialiste' non sono altro che un 'momento di respiro' tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nesi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta... L'imperialismo è l'era del capitale finanziario e poi dei monopoli, che sviluppano dappertutto la tendenza a

dominio, non già alla libertà. Da tali tendenze risulta una intensa reazione, in tutti i campi, in qualsiasi regime politico, come pure uno straordinario acuirsi di tutti i contrasti anche in questo campo. Specialmente si acuisce l'oppressione delle nazionalità e la tendenza alle annessioni, cioè alla soppressione della indipendenza nazionale (giacché annessione significa precisamente soppressione dell'autodeterminazione delle nazioni)".

E davanti alla guerra imperialista Lenin indica: "il proletariato deve non soltanto opporsi a ogni guerra di tal natura, ma anche desiderare la disfatta del 'proprio' governo e approfittarne per scatenare l'insurrezione per impedire la guerra".

TENUTO IN UN POLIGONO DI TIRO

Corso paramilitare in una scuola di Noventa

Finanziato con i fondi del Pnrr

A MAGENTA GLI INSEGNANTI SI OPPONGONO ALLE "LEZIONI" DEI BERSAGLIERI NELLE SCUOLE

Invece di promuovere il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e insegnare i valori della solidarietà, della cooperazione e della convivenza pacifica fra i popoli, la scuola della seconda repubblica capitalista neofascista di Mussolini in gonnella Meloni e del ministro fascioleghista dell'Istruzione e del "Merito" Giuseppe Valditara, promuove il riarmo bellico e educa le nuove generazioni all'arte della guerra imperialista.

Il disegno di progressiva fascistizzazione della scuola pubblica e la contestuale promozione di corsi e pratiche militari fra gli studenti medi e universitari ha preso il via circa un decennio fa con il governo Berlusconi IV e la ministra Mariastella Gelmini alla guida dell'allora ministro dell'Istruzione Università e Ricerca. Di quell'Esecutivo facevano parte anche l'attuale premier Giorgia Meloni, eletta nelle file del PDL, che era alla guida del ministero della Gioventù e già allora proponeva il "Campo Giovani fra le Forze Armate" e l'attuale presidente del Senato Ignazio La Russa anche lui eletto nel PDL che da ministro della Difesa proponeva le "vacanze fra gli alpini" agli studenti di ogni ordine e grado.

Con l'insediamento del governo neofascista Meloni e la progressiva fascistizzazione di tutto l'apparato istituzionale borghese, adesso anche la scuola e le Università, che per quasi un decennio si sono limitate a organizzare visite guidate alle caserme, giornate dell'eserci-

to, incontri con soldati e ufficiali dell'Esercito e della Polizia di Stato, rischiano di essere trasformate in vere e proprie caserme di addestramento militare. A fare da apripista è l'Istituto di Istruzione Superiore "Umberto Masotto" di Noventa (Vicenza) che ha stanziato quasi 16 mila euro, sottratti dai fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e destinati a contrastare "la dispersione scolastica" e "ridurre i divari territoriali", per organizzare un corso paramilitare in un poligono di tiro.

Il progetto, rivolto a tutti gli studenti dell'Istituto, si chiama "Masotto Skill-up 2" ed è stato approvato dal Collegio dei docenti il 13 maggio, autorizzato dal Consiglio d'Istituto il 24 e finanziato con i fondi del PNRR, missione 4 "Istruzione e ricerca".

La dirigente scolastica, Maria Paola De Angelis, ha firmato la determina di affidamento diretto del corso il 30 aprile 2025 a favore di una società privata che si chiama "Alpha 22 Training Center" accreditata come centro formativo e "scuola di tiro" con sede ad Albettono, provincia di Vicenza, a pochi chilometri da Noventa Vicentina.

Tra l'altro va sottolineato che si tratta di un affidamento sotto soglia, previsto dal nuovo Codice dei contratti pubblici (D.lgs. 36/2023), che a detta della dirigente sarebbe giustificato dalla "effettiva assenza di alternative sul territorio" e dalla necessità di operare in una "struttura adeguatamente specializzata e ubicata territorialmente in un'area limitrofa all'istituto tale da rendere compatibile lo spostamen-

to degli alunni con gli orari dei trasporti pubblici".

Il corso fra l'altro prevede per tutti gli studenti che vi partecipano il ritiro dei telefoni, l'immersione in un "ambiente outdoor" e l'interazione con istruttori esperti di sopravvivenza militare. Un addestramento marziale a tutto tondo per ragazzi delle superiori.

Non a caso, la struttura in cui gli studenti svolgeranno il corso è gestita da Luca Munaretto, un "sergente incursore paracadutista in congedo" come lui stesso si definisce.

Tra le immagini promozionali della struttura compaiono in bella mostra carabine mimetiche e loghi di armi automatiche. Il corso di punta, pubblicizzato con riprese di escursioni, arrampicate e pratiche di sopravvivenza, si chiama "Military Survival", è rivolto ai "civili" e si ispira a "tecniche e scenari delle forze speciali".

Secondo quanto riportato nel sito di "Alpha 22 Training Center", l'obiettivo del corso è quello di stimolare il lavoro di squadra con esercizi derivati dalle pratiche militari. Si parla di "contesto semi-permissivo" e si allude a modelli operativi delle forze speciali. Nello stesso spazio si offrono anche corsi per possessori di porto d'armi, lezioni di tiro con armi corte e lunghe, addestramenti individuali.

Il caso è stato denunciato nei giorni scorsi dall'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università, che da due anni raccoglie e denuncia la crescente propaganda bellica sotto forma di incontri e attività scolastiche ed extrascolastiche

che coincide con gli studenti, gli istituti e le Università italiane

"Per noi - ha dichiarato sbigottito il responsabile dell'Osservatorio Michele Lucivero - è un upgrade rispetto alle pratiche che denunciamo quotidianamente. In due anni di pubblicazioni e denunce, non ci era mai capitato di vedere nulla del genere: 15.868 euro assegnati a una società paramilitare per dei corsi che i ragazzi dovrebbero frequentare all'interno di un poligono di tiro. Il tutto ignorando qualsiasi procedura di assegnazione trasparente".

Sulla questione è intervenuta anche la Flic-Cgil di Vicenza per ribadire che: "Siamo fortemente contrari a questo genere di attività conducibili alla cultura bellica, abbiamo appena adottato un ordine del giorno perché le scuole promuovano i valori della pace. Siamo attenti agli sviluppi di questa storia".

La verità è che Meloni e Valditara puntano alla completa restaurazione della scuola dei balilla e della propaganda neofascista del Minculpop ricalcando il motto mussoliniano "libro e moschetto fascista perfetto".

Auspichiamo che il resto delle scuole e delle Università italiane condannino fermamente il dilagare dell'indottrinamento neofascista, militarista, bellicista e guerrafondaio imposto tra i banchi di scuola e prendano invece esempio dal corpo docente e dal personale scolastico del liceo scientifico "Donato Bramante" di Magenta (Milano) che a partire dal 20 maggio hanno effettuato una raccolta firme e inviato una lettera di protesta al ministro Val-

ditara per esprimere il proprio dissenso al protocollo d'intesa fra il ministero e l'associazione nazionale Bersaglieri finalizzato alla "promozione della conoscenza dei valori e degli ideali della storia patria, dei simboli ed elementi identificativi della Repubblica, il rispetto per lo Stato e per i Caduti e l'amor di Patria" dichiarando apertamente e coraggiosamente di "opporsi alla presenza dei Bersaglieri a scuola perché i valori espressi nello statuto dei Bersaglieri,

tra cui 'l'obbedienza assoluta' e 'l'amor di Patria' non sono in linea con quelli della scuola democratica".

Auspichiamo altresì che tutto il movimento studentesco prenda esempio dalle grandi lotte del Sessantotto e del Settantesette e scenda compatto e unito nelle piazze di tutta Italia al fianco degli insegnanti, delle lavoratrici e dei lavoratori in lotta per buttare giù il primo possibile il governo neofascista Meloni e il regime capitalista.



Volantinaggi del PMLI con l'analisi del voto referendario

MILANO

I marxisti-leninisti unici e soli ad operare per i Sì nel popolare quartiere Crescenzago

□ Dal corrispondente della Cellula "Mao" di Milano

La Squadra milanese di propaganda marxista-leninista per i 5 Sì ai Referendum 2025 ha concluso la sua opera di diffusione delle ragioni del PMLI in appoggio dei Sì col volantinaggio dell'Editoriale de "Il Bolscevico" n. 24 sui risultati del referendum, dal titolo "Referendum senza quorum: tredici milioni di Sì", svoltosi sabato 14 giugno in Piazza Costantino nel quartiere popolare di Crescenzago, dove si trova la Sede milanese



Milano, 14 giugno 2025, piazza Costantino. Diffusione del volantino e momenti di confronto sui risultati del referendum (foto Il Bolscevico)

del PMLI.

Gli abitanti del quartiere che si sono fermati a discutere coi nostri compagni hanno riconosciuto che il PMLI è stato l'unico partito che si è mobilitato a Crescenzago per spiegare il contenuto dei 5 referendum e perché occorresse votare per ognuno Sì e infine commentare in modo obiettivo i risultati referendari nonostante non si sia raggiunto il quorum. È stato osservato inoltre come nella CGIL l'iniziativa dei volantinaggi sia stata presa solo da gruppi di volenterosi iscritti e non organizzata sistematicamente dalla Camera del Lavoro metropolitana che si è limitata a fornire i volantini se richiesti. Nella propaganda referenda-

ria non si sono visti nemmeno gli altri partiti con bandiera rossa e falce e martello che ufficialmente appoggiavano i 5Sì, per non parlare del PD e M5S. Solo AVS ha fatto qualcosa per iniziativa dei suoi iscritti del quartiere Precotto.

I nostri compagni hanno poi ribadito che la battaglia principale andava fatta nelle piazze e con gli scioperi, e che il referendum risulta incisivo e partecipativo solo se diventa un supporto alla lotta di classe - e non sostitutivo ad essa come teorizza Landini - che rimane lo strumento più efficace per ottenere le rivendicazioni o per respingere gli attacchi ai diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

EMILIA-ROMAGNA

Affluenza al 38% per i 5 referendum

□ Dal corrispondente del PMLI per l'Emilia-Romagna

I 5 referendum dell'8 e 9 giugno che toccavano i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori e quelli di cittadinanza non hanno purtroppo raggiunto il quorum del 50% per sanzionarne

la validità, fermandosi a livello nazionale al 30,5% dei votanti.

Col 38% di votanti l'Emilia-Romagna è stata la seconda regione con più affluenza, subito dietro alla Toscana col 39,1%; il 50% è stato superato solo nel comune bolognese di Anzola Emilia (50,16%)

e in quello reggiano di Fabbri- (52,86%). Bologna e Reggio Emilia sono state anche le province della regione dove si è votato di più, senza però raggiungere il 50%.

Il risultato per ogni referendum è stato in linea con quello a livello nazionale, con i Sì che hanno vinto con quasi il 90% delle preferenze nei primi 4 e circa il 65% in quello sulla cittadinanza.

Risultati simili tra i Comuni di Forlì, dove ha votato il 37%, e di Cesena dove ha votato il 39%, con i risultati di ogni referendum in linea con quelli nazionale e regionale.

Come ha correttamente commentato il PMLI "Un'importante occasione per abrogare leggi che favoriscono la precarietà, che ledono i diritti e la sicurezza delle lavoratrici e dei lavoratori, è andata persa", ma mentre i marxisti-leninisti hanno partecipato alla campagna referendaria coscienti del fatto che questi costituivano uno strumento in più, ma non certo il più importante, nella lotta di classe contro il governo neofascista Meloni e il regime capitalista e neofascista, anche per via della giusta disaffez-

ione delle masse lavoratrici e popolari verso le urne borghesi, dettata sia dal disgusto verso le istituzioni borghesi e i partiti che le sorreggono, e al tradimento da parte di questi dei referendum che nel passato pure avevano vinto oltrepassando il necessario quorum.

A risultare completamente fallita è stata la strategia della Cgil di Landini, che dopo essere stato duramente attaccato dopo aver invocato la "rivolta sociale" allo sciopero generale dello scorso 29 novembre, per poi fare molti passi indietro e tranquillizzare la borghesia sulle intenzioni riformiste della Cgil, ha lanciato i referendum con lo slogan "Il voto è la nostra rivolta", il che vuol dire che col non raggiungimento del quorum ai referendum la "rivolta" di Landini è già terminata.

Per il PMLI si trattava invece solo di una tappa, nella strada della lotta di classe, verso la rivolta vera, di piazza e di massa, per raggiungere la quale occorre lavorare per convincere i milioni del Sì e le astenute e gli astenuti elettorali di sinistra che per cambiare l'Italia ci vuole il socialismo e il potere politico del proletariato.

FIRENZE

Sfiorato il quorum. I Sì per maggiori diritti sul lavoro al 90%. Più indietro i favorevoli alla riduzione dei tempi per la cittadinanza

□ Redazione di Firenze

Nella città del Giglio, oltre 125mila elettori si sono recati alle urne per i referendum dell'8 e 9 giugno su lavoro e cittadinanza. In percentuale i votanti si attestano mediamente al 46,96% degli aventi diritto, che porta Firenze ad essere una delle poche città italiane ad aver sfiorato il raggiungimento del quorum. In realtà l'obiettivo di superare il 50% in un territorio nel quale da sempre a livello elettorale è radicata la sinistra istituzionale e le associazioni a lei vicine, era il minimo che la CGIL assieme a PD e compagnia poteva aspettarsi, e invece stavolta il bis del

plebiscito ottenuto al referendum su acqua e nucleare non c'è stato. Probabilmente anche l'esito di quella poderosa vittoria sul riconoscimento pubblico dei beni comuni, sostanzialmente disatteso dai governi che si sono succeduti sia a livello nazionale che locale, ha contribuito alla sfiducia per la quale una buona parte dell'elettorato ha disertato le urne anche in questo importante appuntamento.

Se sul lavoro il Sì ha ottenuto il 90% circa dei voti, il quesito sulla riduzione dei tempi per poter chiedere la cittadinanza italiana si è fermato al 74,62%, anche a conferma che decen-

ni di guida prima PCI, poi PDS, DS e infine PD sul territorio, non hanno saputo né voluto sradicare fino in fondo pregiudizi razzisti e favorire davvero l'accoglienza e il rispetto delle diversità etniche, se non a parole.

Basti pensare al decreto Minniti-Orlando, che reintrodusse di fatto i tribunali speciali di mussoliniana memoria per espellere i migranti richiedenti asilo politico. Una guerra tra poveri insomma, che avvantaggia solo i padroni e gli sfruttatori, come la storia ci insegna.

Le cause di questo esito sono da ricercare nello scarso impegno di PD, AVS, M5S e UIL e pure nel silenzio totale dei sindacati di base, più preoccupati di non far da trai-

nel concreto e gettare anima e corpo oltre l'ostacolo per i 5 Sì. Anche qui, sebbene con proporzioni diverse data la minore appartenenza delle masse fiorentine a quell'area, un deterrente è stata la chiamata all'astensione referendaria della destra di governo.

L'indicazione di votare Sì è arrivata anche da organismi storici nel panorama cittadino - come il CPA Firenze Sud ad esempio - ma ciò non è bastato per andare oltre il quorum.

Il PMLI, che durante la campagna referendaria non si è risparmiato e ha messo in campo tutte le energie disponibili, ha dato il proprio contributo come ha sempre fatto in passato e come farà sempre in futuro quando in ballo ci sono i diritti delle lavoratrici, dei lavoratori e dei migranti.

VALDISIEVE

Quattordicimila Sì per un lavoro con più diritti. Pontassieve supera il quorum. Nessun contributo dai partiti e dalle liste della "sinistra" borghese

□ Dal corrispondente della Cellula "F. Engels" della Valdisevie

Nei 5 comuni della Valdisevie (Firenze) oltre quattordicimila elettori hanno votato Sì per un lavoro con più diritti, mentre per la riduzione dei tempi sulla cittadinanza, i favorevoli si sono fermati alla soglia di diecimila. Solo a Pontassieve si è raggiunto il quorum sia pure di poco ma ciò è significativo.

Passando in rassegna i quesiti, ad eccezione di quello sulla cittadinanza, appoggiato con consensi che vanno dal 64 al 70 per cento, gli altri sul lavoro raccolgono Sì intorno al 90%.

Nel nostro territorio la campagna referendaria è stata portata avanti esclusivamente dalla CGIL che ha costituito un comitato presso la Camera del lavoro di Pontassieve, da alcuni militanti dell'ANPI e dal PMLI, i cui compagni della Cellula "F. Engels", hanno partecipato anche ad alcune attività del comitato. Non c'è stata traccia invece dei partiti di governo locale, sia di quelli guidati dal PD (ad eccezione di un dibattito pubblico a Rufina), sia di Rufina che Verrà, lista "civica" sedicente progressista ma che in questi mesi di campagna non ha aperto bocca né pubblicamente né sui social. Lo stesso può dirsi delle liste che dove presenti hanno convogliato residui del PRC, SI e dei 5 Stelle, apparsi sui gruppi del comitato referendario, ma poi dall'attività impalpabile. Nessuna traccia dei sindacati di base e della UIL, che hanno completamente disertato la campagna.

Anche la CGIL a nostro avviso poteva fare di più e meglio; a parte la segreteria della Camera del Lavoro e qualche rappresentante sindacale come il compagno RSA dell'azienda vinicola Ruffino, oggi Constellation Brand, la campagna referendaria è stata portata avanti dallo SPI, mentre si è sostanzialmente deciso di lasciare il coordi-

namento dei dirigenti di base alle categorie. Anche in un'ottica di coinvolgimento pratico, di raccordo e di stimolo, sarebbe invece stato più opportuno che il Comitato referendario avesse direttamente coinvolto quantomeno tutte le RSA e le RSU della CGIL presenti sul territorio nelle attività locali e invece per i nostri due compagni rappresentanti sindacali in due categorie diverse, l'inserimento nel gruppo di lavoro territoriale è avvenuto solo dopo un pressing di diverse telefonate e un paio di contatti in presenza.

Cionondimeno, compagni e compagni facenti capo alla Cellula "F. Engels" della Valdisevie del PMLI non hanno lesinato l'impegno per far vincere i 5 Sì, e lo hanno fatto promuovendo numerose diffusioni sul territorio con i volantini e i manifesti del Partito, ma anche partecipando alle diffusioni e ai porta a porta del comitato referendario in un'ottica proficua di fronte unito con la CGIL e l'ANPI. A questi compagni e a queste compagne va il merito di aver discusso e spesso convinto in particolare chi si astiene alle elezioni politiche perché disgustato dai partiti borghesi, facendo loro capire la differenza sostanziale del referendum e degli specifici argomenti che tocca.

Ora, con la stessa coerenza politica, tutti gli sforzi saranno indirizzati per far comprendere alle masse popolari della Valdisevie che si sono recate alle urne, che l'alternativa al governo Meloni non è quella di affannarsi per dare un governo di "centro-sinistra" al regime capitalista neofascista imperante né quella di consolidare le sue istituzioni e il sistema elettorale parlamentare. L'unica via d'uscita dal capitalismo è l'abbattimento rivoluzionario del suo Stato che rappresenta la classe dominante borghese, e la sua sostituzione con il proletariato al potere e il suo Stato socialista.

I RISULTATI DEI 5 REFERENDUM FIRENZE

REFERENDUM N. 1 - Reintegro licenziamenti illegittimi	
AFFLUENZA 46,93%	
SI'	NO
98,77%	10,23%
REFERENDUM N. 2 - Licenziamenti e limite indennità	
AFFLUENZA 46,92%	
SI'	NO
88,53%	11,47%
REFERENDUM N. 3 - Tutela contratti a termine	
AFFLUENZA 46,94%	
SI'	NO
89,79%	10,21%
REFERENDUM N. 4 - Responsabilità infortuni sul lavoro	
AFFLUENZA 46,98%	
SI'	NO
89,88%	10,12%
REFERENDUM N. 5 - Cittadinanza italiana	
AFFLUENZA 47,03%	
SI'	NO
74,62%	25,38%

DALLA 4ª

I RISULTATI DEI 5 REFERENDUM IN VALDISIEVE (FIRENZE)

	Referendum 1 Licenziamenti illegittimi			Referendum 2 Licenziamenti e limite indennità			Referendum 3 Tutela contratti a termine			Referendum 4 Responsabilità infortuni sul lavoro			Referendum 5 Cittadinanza italiana		
	Affluenza %	SI %	NO %	Affluenza %	SI %	NO %	Affluenza %	SI %	NO %	Affluenza %	SI %	NO %	Affluenza %	SI %	NO %
Pontassieve	50,94	90,01	9,99	50,92	89,44	10,56	50,94	90,08	9,92	50,91	90,12	9,88	50,97	70,05	29,95
Rufina	47,14	91,58	8,42	47,16	90,26	9,74	47,18	91,19	8,81	47,14	90,26	9,74	47,16	64,33	35,67
Pelago	48,26	90,99	9,01	48,28	90,25	9,75	48,24	90,85	9,15	48,23	90,55	9,45	48,23	67,53	32,47
Dicomano	44,94	91,34	8,66	44,96	91	9	44,91	91,16	8,84	44,91	89,31	10,69	44,89	65,48	34,52
Londa	42,94	90,33	9,67	42,49	88,2	11,8	42,49	89,34	10,66	42,55	90,21	9,79	42,49	69,61	30,39

FUCECCHIO

L'affluenza si ferma al 33%

Redazione di Fucecchio

Ai cinque referendum dell'8 e 9 giugno Fucecchio ha registrato una bassa affluenza. Superiore alla media nazionale ma inferiore a quella Toscana, la più alta tra le regioni italiane. I vari quesiti hanno raggiunto tutti la stessa percentuale, di poco inferiore al 34%, un risultato tra i più bassi della provincia di Firenze. I marxisti-leninisti di Fucecchio hanno fatto del loro meglio per invitare ad andare a votare 5 Sì, specie gli astensionisti di sinistra alle elezioni, ma la quota richiesta dal quorum si è dimostrata irraggiungibile.

Se poi andiamo a vedere come si sono espressi quegli elettori che hanno scelto di recarsi alle urne vediamo che la

vittoria dei Sì nei 4 referendum sul lavoro è schiacciante. Anche qui non ci sono grosse differenze, i favorevoli all'abrogazione di alcune leggi introdotte dal Jobs Act e sulla sicurezza negli appalti e subappalti si attestano attorno all'88% contro il 12 di No.

Diverso il risultato sul referendum che intendeva riportare da 10 a 5 anni il tempo necessario per richiedere la cittadinanza italiana. Qui ci sono stati il 60% di Sì e il 40% di no. Numeri che devono far riflettere su quanto sia pericolosa la martellante propaganda razzista e fascista contro i migranti da parte della destra, e di Lega e Fratelli d'Italia in particolare, a livello nazionale e locale, che anche attraverso i social si riversa sulle masse fucecchiesi.

mentre a Perugia città ha sfiorato il 34,5%.

Nella provincia di Terni svettano per affluenza Alleroa 43,6% e Parrano 43,5%, mentre Terni città è intorno al 31,3%.

Entrando nello specifico dei quesiti si registra: "Reintegro licenziamento illegittimo" 90,06% SI 9,94% NO, "Limite massimo all'indennità per licenziamento senza giusta causa" 88,5% SI 11,50% NO, "Tutela dei contratti a termine" 89,8% SI 10,20% NO, "Responsabilità penale infortuni sul lavoro" 88,11% SI 11,89% NO, "Riduzione periodo per richiesta cittadinanza" 64,61 SI 35,39 NO.

Il quorum non raggiunto non può essere un deterrente per non insistere nella lotta contro il Jobs Act e più in generale per i diritti delle lavoratrici e dei la-

voratori, nonché per affermare i diritti di chi ha origini straniere.

Come ha ben evidenziato il Documento del Comitato centrale del PMLI sul referendum "la rivolta sociale la si fa con la lotta di classe e non certo con il voto elettorale, e per cambiare radicalmente l'Italia ci vuole ben altro, bisogna abbattere per via rivoluzionaria il capitalismo e il potere politico della borghesia e instaurare il socialismo e il potere politico del proletariato".

Cosa aspetta la CGIL guidata da Landini a organizzare le operaie e gli operai, le lavoratrici e i lavoratori, a scendere in piazza in maniera continuativa e unita per abbattere il governo di Mussolini in gonnella Meloni e per riappropriarsi dei diritti persi e dei diritti negati anche dai precedenti governi borghesi?



Napoli, 6 giugno 2025. Alcuni momenti della diffusione di chiusura della campagna referendaria per i 5 Sì (foto Il Bolscevico)

NAPOLI

Il PMLI fino all'ultimo giorno si è impegnato per la vittoria dei Sì

Redazione di Napoli

Nonostante il risultato referendario si sia poi rivelato avverso, i compagni napoletani del PMLI hanno comunque fino all'ultimo spinto le masse a votare i 5 Sì, che si sono affermati, soprattutto nel centro città.

Militanti e simpatizzanti della Cellula "Vesuvio Rosso" di Napoli, infatti, si sono dati appuntamento in una delle piazze storiche scelte dai compagni per le diffusioni, ossia piazza S. Domenico Maggiore, venerdì 6 giugno, ultimo giorno di propaganda prima del "silenzio". I nostri compagni hanno onorato la campagna referendaria distribuendo centinaia di volantini e indicando alle masse di votare 5 Sì. I volantini del PMLI, affiancati in alcuni casi dai volantini per il Sì della CGIL che

alcuni passanti avevano già ricevuto probabilmente da una coeva iniziativa del sindacato nelle vicinanze, hanno riscosso un enorme consenso dai passanti, suscitando accese discussioni da parte, nello specifico, dei venditori ambulanti attivi nella piazza, che hanno espresso la loro approvazione per la posizione e analisi referendaria marxista-leninista. Cenni di adesione si sono avuti anche da altri passanti, già informati in merito ai referendum, che hanno letto con sentito interesse il contenuto dei nostri volantini.

Il successo di questa iniziativa ha dimostrato, tra l'altro, il chiaro malcontento da parte dei settori più avanzati della classe operaia e del popolo, emerso in ciascuno dei nostri volantini, verso il governo

neofascista Meloni e le sue politiche padronali, elitarie e anti-popolari in materia di lavoro e cittadinanza. Durante questa campagna referendaria registriamo l'assenza di propaganda del PD e del M5S, nonché delle altre compagini del "centro-sinistra", il che ha finito col precludere fortemente la vittoria finale.

UMBRIA

Tra le regioni con più alta affluenza. Quorum raggiunto a Paciano, provincia di Perugia
LA LOTTA DI CLASSE È LA VERA RIVOLTA SOCIALE

Dalla corrispondente del PMLI per l'Umbria

In un clima generale non facile che ha caratterizzato a livello nazionale la propaganda referendaria, fatto di censure e minacce da parte della destra del regime borghese tutta schierata per l'astensione o il boicottaggio del voto, l'Umbria si attesta leggermente sopra la media nazionale come affluenza alle urne.

Il 31,07% dei 659.165 elet-

tori, ovvero 205.561 (nulle 1.512, bianche 3.512) si è recato a votare in occasione del referendum dell'8 e 9 giugno su temi come i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori e quelli di cittadinanza. Su i primi 4 quesiti il Sì in Umbria oscilla intorno al 90% mentre il 5° quesito registra una percentuale più bassa.

Nella provincia di Perugia, è stato centrato il quorum nel comune di Paciano con il 51,3%,

subalternità di classe; 4) una libera professionista del popolo delle partite Iva, iscritta alla gestione separata INPS; 5) io, agente intermedio di classe, colui che oborto collo media tra le esigenze del capitale e le rivendicazioni proletarie - e che ha ormai compreso (da un bel po') come questo ruolo possa diventare leva di avanzamento sociale genuino, purché orientato alla lotta di classe e non prono alla borghesia o al riformismo di sinistra.

Come denuncia giustamente il PMLI, perfino la CGIL, promotrice di 4/5 dei quesiti referendati, ha condotto un'effimera campagna per il Sì, prigioniera dei vertici burocratici che hanno rinunciato a mobilitare la base operaia e gli studenti. E non è un caso che finanche il direttore del FQ

sottolinei che, venuta meno la possibilità di consultare il popolo sull'autonomia differenziata, tutto sia andato inesorabilmente in malora.

Il racconto del meccanico

Più inquietante di ogni cifra statistica è stato il racconto del meccanico scrutatore: "Se non firmi in bianco, perdi il lavoro". Messaggio rivolto a tutti i padri e le madri di famiglia, a chi deve nutrire figli e pagare mutui. Lui ha fatto il giro delle officine; ha denunciato collusioni delle imprese con le forze dell'ordine, multe mai riscosse dallo Stato, cause risarcitorie vinte da chi lavora, ma mai liquidate dalle ditte - e alla fine, a 50 anni suonati, ha strappato un contratto "meno peggio". Ma resta la condanna di un sistema che fa del licenziamento e della precarietà un'arma di

disciplina di classe.

Circa la sua vicenda ho osservato che tali narrazioni devono essere riportate ai neomaggiorenni, per suggerire loro una via d'uscita: dire NO al ricatto, prima che la famiglia e la prole siano usate contro di loro. E invece, tragicamente, alle urne abbiamo visto per lo più anziani - anche con difficoltà motorie - mentre gli under 25 si contavano sulle dita delle mani. Spicca solo qualche bel volto di diciottenne, ma troppo pochi per rovesciare il tavolo.

Lo spoglio al crocevia

E poi lo scempio finale: tutti pronti a chiudere in 30 o 60 minuti i seggi, senza scrupolo, pur di certificare alla svelta il quorum mancante. Lo Stato voleva i numeri per i suoi cinque referendum; noi abbiamo imposto rigore fino alle 20,30,

nonostante le pressioni solerti della Prefettura, probabilmente sollecitata ad archiviare gli esiti elettorali quanto prima, per chiudere la partita senza troppe domande o approfondimenti.

Verso una contro-mobilitazione

Questo non è che l'inizio. Occorre riscattare i giovani dalla rassegnazione lavorativa, affinché diventino protagonisti dell'alternativa socialista; rifondare il mondo sindacale attraverso la corrente sindacale di classe; invertire la rotta individualista e menefreghista.

Il seggio è stato una trincea: cinque compagni, cinque storie diverse, uniti dall'urgenza di lottare. Che il vento del cambiamento possa gonfiare le vele di chi ha sperimentato

sulla propria pelle il ricatto del capitale. Solo così potremo trasformare anche gli "agenti intermedi di classe" in dirigenti di massa, promotori di un soggetto rivoluzionario. D'altronde, anche il Grande Timoniere era in origine "un intellettuale borghese... influenzato dalle pratiche sociali borghesi e dell'educazione borghese". Oggi figura tra i cinque Maestri assoluti del proletariato internazionale.

Il prossimo passo è la contro-mobilitazione nelle fabbriche, negli uffici, nelle aule universitarie e in tanti altri luoghi. Non possiamo più accontentarci di "applausi da seggio" o di giustificazioni barbine: serve un colpo d'ala politico per far tremare le mura del potere. E allora - avanti!

Cartesio - Napoli

Lettere ilbolscevico@pml.it - Fax 0555123164
Via A. del Pollaiuolo, 172a - 50142 Firenze

La mia esperienza di Presidente di un seggio referendario

Ho visto la posizione del PMLI sul risultato del referendum su Facebook

Il 7 giugno ho assunto la presidenza di un seggio referendario non come un incarico tecnico-burocratico, ma come un atto di responsabilità rivoluzionaria: cinque individui, cinque frammenti della nostra società, riuniti in quel rettangolo di speranza e frustrazione per esercitare il diritto supremo alla democrazia di massa.

Nel seggio eravamo: 1) un operaio meccanico, cinquantenne stremato da decenni di contratti capestro, che recentemente ha ottenuto "un pezzo" di contratto meno infame, che però resta pur sempre un giogo; 2) un'impiegata del settore privato, fedele alla lotta, ma resa cauta dall'assalto quotidiano del neoliberalismo totalitario; 3) uno studente ventenne, ancora libero dalla

CHIESTI GLI ARRESTI DOMICILIARI

LA SINDACA DI PRATO BUGETTI (PD) INDAGATA PER CORRUZIONE

“Ha asservito la sua funzione in cambio di voti e contributi elettorali”

FAVORI ALL'IMPRENDITORE TESSILE MATTEINI BRESCI MAESTRO VENERABILE DELLA GRAN LOGGIA D'ITALIA E FONDATORE DEL “GRUPPO COLLE” GIÀ CONDANNATO PER UNA VICENDA SIMILE MATTEINI SI VANTAVA: “È UN MIO ARNESE”

□ Dal corrispondente della Cellula “G. Stalin” di Prato

Con l'accusa di corruzione, il 13 giugno la Procura di Firenze ha chiesto gli arresti domiciliari per la sindaca di Prato Ilaria Bugetti (PD) eletta appena un anno fa al primo turno con il 52% dei voti validi.

La notifica del provvedimento giudiziario è stata accompagnata da una serie di perquisizioni e sequestro di documenti effettuate presso l'abitazione e l'ufficio di Bugetti al termine delle quali gli inquirenti hanno notificato alla sindaca anche un avviso a comparire il 19 giugno davanti al giudice per le indagini preliminari il quale, dopo l'interrogatorio, deciderà sulla richiesta di arresto avanzata dai sostituti procuratori Lorenzo Gestri e Lorenzo Boscagli: “perché Bugetti è ricattabile” e gli deve essere impedito di comunicare con chiunque.

L'inchiesta è scaturita da una precedente indagine della Direzione distrettuale antimafia sul criminale intreccio fra politica e imprenditori che attanaglia gran parte del distretto industriale di Prato e provincia.

Nelle 113 pagine che compongono l'ordinanza di arresto, gli investigatori ipotizzano uno scambio di favori tra Bugetti e l'imprenditore tessile Riccardo Matteini Bresci, fondatore e a lungo amministratore del “Gruppo Colle” nonché maestro ve-

nerabile della Gran Loggia d'Italia “Loggia Sagittario” di Via Lazzarini, per il quale la Procura fiorentina chiede invece l'arresto in carcere.

Secondo l'accusa “in cambio di voti e contributi elettorali Bugetti ha asservito la sua funzione”, prima di consigliere regionale della Toscana e poi di sindaca di Prato, agli interessi di Matteini Bresci che già un anno fa era stato arrestato insieme al comandante della Compagnia dei carabinieri di Prato, Sergio Turini, sempre con l'accusa di corruzione per i favori che il carabiniere ha fatto all'imprenditore in cambio di utilità personali e per cui a febbraio 2025 entrambi gli imputati hanno patteggiato la pena e sono stati condannati a 1500 ore di servizi di pubblica utilità.

Per gli inquirenti, Matteini è il “corrotto” che ha “investito politicamente sulla figura di Bugetti per ottenere protezione per sé e per soggetti a lui vicini, in cambio di sostegno elettorale e finanziamenti”. Mentre Bugetti si è messa “a disposizione delle esigenze dell'imprenditore” con un “completo asservimento della sua funzione”.

Al vaglio dei magistrati c'è soprattutto il periodo in cui la boss del Pd pratese era ancora consigliera regionale (2015-2024) e, in virtù del “legame corrottivo che si sarebbe protratto fino alla sua elezione a sindaca nel giugno scorso”, ha favorito Matteini con atti ammi-

nistrativi inerenti concessioni regionali, interventi in controversie di lavoro e mediazioni per passaggi di quote di società dell'imprenditore.

Dalle intercettazioni e dalla contestuale richiesta di arresto emerge un mercimonio corrottivo a dir poco vergognoso con Matteini che al telefono rassicura i suoi amici imprenditori affermando che: “Ilaria Bugetti è un attrezzo mio, una mia creatura...” e si vanta pubblicamente anche con la stessa Bugetti del potere politico ed economico che gli deriva dalle sue frequentazioni massoniche.

Infatti il sodalizio fra Bugetti e Matteini risale a quasi 26 anni fa. La scalata politica di Bugetti va di pari passo con la scalata imprenditoriale di Matteini. A partire dal 1999 Bugetti viene eletta prima consigliera comunale e poi nel 2004 sindaca di Cantagallo (il comune di Prato dove ha sede il Gruppo Colle di Matteini). Nel 2011, contro ogni previsione, Bugetti vince la disputa contro il candidato “forte” Stefano Ciuoffo, oggi assessore in Regione, e viene eletta segretaria provinciale del Pd che nel frattempo ha perso le elezioni comunali e per la prima volta si ritrova all'opposizione della giunta di “centro-destra” capeggiata dal berlusconiano Roberto Cenni.

Nel giugno 2016, prima di essere eletta in Regione, Bugetti viene assunta dalla socie-

tà Brokertechno srl, controllata dalla Vettore Sistema Italia srl, partecipata dal Gruppo Colle di Matteini.

Dal 2016 al 2024 mentre era consigliera regionale, Bugetti ha percepito in otto anni da Matteini redditi per oltre 80.000 euro mai dichiarati agli uffici della Regione e si è sempre rifiutata di rivelare anche il nome del suo datore di lavoro. Un obbligo che Bugetti assolverà solo nel giugno del 2024 alla vigilia delle elezioni comunali di Prato quando presenta contestualmente la richiesta di aspettativa dal lavoro e la sua candidatura a sindaca della città.

I magistrati sono convinti che Bugetti è stata rieletta in consiglio regionale nel 2020 e poi sindaca di Prato nel 2024 coi “voti decisivi raccolti da Matteini Bresci” derivanti anche dalle sue “frequentazioni massoniche” e grazie ai finanziamenti sollecitati dall'imprenditore da marzo a giugno 2024: in totale 27 mila euro sui 133 raccolti dal Pd.

Secondo gli inquirenti: “Le somme versate da Matteini Bresci in favore dell'indagata non costituiscono finanziamenti illeciti, ma dimostrano plasticamente il vantaggio patrimoniale ottenuto da Bugetti quale contropartita della sua messa a disposizione. Invero — precisano i magistrati — lei non avrebbe ottenuto l'impiego presso la Broker Techno e poi anche i finanziamenti, se non avesse

piegato la propria funzione agli scopi e alle finalità richieste dal corruttore”.

Gli stessi commenti di Matteini intercettato dagli inquirenti mentre chiede agli amici imprenditori e massoni di finanziare e appoggiare la scalata politica di Bugetti, sono per i Pm “dimostrativi di questa finalità, poiché egli esplicitamente, nel medesimo contesto spazio temporale in cui richiede i contributi, afferma che la stessa è un suo ‘arnese’, appellativo che non richiede altri commenti”.

Matteini al telefono si vanta di aver “portato 4mila voti a Bugetti nella campagna elettorale del 2020 per le regionali” e di aver contribuito alla sua elezione a sindaca di Prato lasciando chiaramente intendere che Bugetti fa parte della sua loggia massonica. Riferisce anche al comandante provinciale dei carabinieri Turini che: “Ilaria è stata già benedetta: abbiamo per 5 anni qualcuno che ci ascolta” e parla di “cappucci neri” e “spade” con cui impartisce “l'ordine” di votare la sua sodale; e con cui nomina “nuovi fratelli”.

Insomma, concludono gli inquirenti, si tratta di un “rapporto patologico” e di totale “asservimento” della sindaca ai desiderata dell'imprenditore a cui Bugetti non sarebbe mai venuta meno.

Da consigliera regionale avrebbe patrocinato, impegnandosi direttamente con gli uffici,

decreti regionali favorevoli alle attività delle aziende del Gruppo Colle agevolando una rettifica del quantitativo d'acqua prelevabile ai fini della produzione di energia idroelettrica “gradita” agli interessi di una partecipata del gruppo Matteini Bresci, la Hydro Green Energy srl. Inoltre Matteini avrebbe chiesto a Bugetti di intervenire direttamente sull'assessorato regionale all'ambiente Monia Monni (Pd) per mitigare gli effetti dei controlli dell'Arpat, che insieme alle verifiche del Noe dei carabinieri, avrebbero potuto far sospendere l'attività produttiva delle sue imprese.

Bugetti avrebbe fatto anche da garante a un “patto” relativo alla cessione da parte di Confindustria Toscana Nord e del Comune di Prato delle quote della Gida spa alla multiutility Alia nell'ottica di abbattere i costi di depurazione industriale e, per evitare al Gruppo Colle la costruzione di un depuratore proprio, la Bugetti si sarebbe adoperata, anche in veste di sindaco, per la realizzazione della “fognatura separata”, anch'essa utile al contenimento dei costi delle industrie di Matteini Bresci. Proprio per questa opera, la sindaca avrebbe cercato di accontentare i consorziati per eliminare o ridurre il canone di affitto annuo da 22mila euro per l'area dell'ex Memorio individuata per lo stoccaggio dei materiali, ritenuto troppo “esoso”.

ELETTO NELLA LISTA CIVICA DI “CENTRO-DESTRA” “RIVOLTA DINAMICA”

Arrestato Sgroi, sindaco di Rivolta d'Adda

È accusato di violenza su quattro donne durante le visite in clinica

Con l'accusa di violenza sessuale aggravata dall'abuso di potere e della violazione dei doveri di pubblico servizio, il 22 maggio la procura di Milano ha ordinato l'arresto del sindaco di Rivolta d'Adda, Giovanni Sgroi, eletto il 4 ottobre del 2021 con la lista civica “Rivolta Dinamica” sostenuta da tutto il “centro-destra”.

Chirurgo specializzato in gastroenterologia, Sgroi, 70 anni, in pensione già da qualche anno, esercitava ancora la libera professione ricoprendo l'incarico di primario e direttore sanitario nel centro medico poli-specialistico di Pozzuolo Martesana, nel Milanese.

Siciliano di nascita, cremasco di adozione, sposato e padre di una figlia 39enne, molto “stimato e punto di riferimento del paese”, quattro anni fa Sgroi era tornato a fare politica attiva candidandosi alle elezioni europee dell'8-9 giugno del 2024 con la lista “Difendi la libertà” guidata dal sindaco di Taormina Catenò De Luca. In precedenza Sgroi aveva ricoperto anche l'incarico di consigliere della maggioranza guidata dall'allora sindaco Lamberto Grillotti, ex senatore di Alleanza Nazionale, e successivamente era stato eletto anche consiglie-

re provinciale.

Tre anni fa il nome di Sgroi venne tirato in ballo anche in una intercettazione da Cosimo Maiolo, il nuovo boss della locale di Ndrangheta di Pioltello. Tra gli arrestati, il 12 dicembre del 2022, nell'indagine Caino coordinata dalla Dda di Milano, Maiolo, annotò all'epoca il Gip nell'ordinanza di custodia cautelare, “dichiarò di aver sostenuto la candidatura di Sgroi proprio in occasione delle elezioni a Rivolta d'Adda, di essersi vantato di averlo conosciuto attraverso un amico”, aggiungendo che il candidato sindaco del paese “si sarebbe recato più volte a casa sua per chiedere sostegno alla sua campagna elettorale” e che “in caso di vittoria alle elezioni gli avrebbe affidato l'incarico di recupero crediti per conto del Comune”.

Le indagini per violenza sessuale sono partite a seguito delle denunce presentate a partire dal maggio 2024 da quattro pazienti: una ragazza di 24 anni di Cernusco sul Naviglio, una 34enne di Treviglio, una 35enne di Pozzuolo e una 43enne di Sesto San Giovanni, che hanno raccontato agli inquirenti gli abusi subiti durante le visite mediche.

Nell'ordinanza di custodia

cautelare, la gip Sara Cipolla evidenzia come le versioni delle parti offese siano sovrappponibili riguardo al “modus operandi” del medico. Tutte descrivono l'approccio poco professionale, con domande sulla loro vita privata e sentimentale. Tutte vengono sottoposte, senza che lui indossi i guanti, a manovre e pratiche “non coerenti” con l'ecografia addominale da fare. Tutte le donne riferiscono di essere state invitate dal chirurgo a ricontattarlo utilizzando WhatsApp, di essersi sentite “imbarazzate, a disagio, usate per il soddisfacimento delle pulsioni sessuali del medico” e di essersi poi rivolte a uno psicologo per superare il trauma.

Nelle carte viene riportata anche la testimonianza della segretaria del centro medico che agli inquirenti ha dichiarato: “Dal primo momento che l'ho visto mi è sempre sembrato un lumacone, non nasconde questo spasmodico desiderio verso le donne, facendo numerosi apprezzamenti fisici”.

Il motivo che ha spinto il Gip di Milano Sara Cipolla a disporre gli arresti domiciliari è che Sgroi non è nuovo a questo tipo di reati. Agli atti risulta infatti che una analoga indagine a suo carico venne archiviata dal Tribu-

nale di Bergamo a marzo 2013. Si tratta di un fascicolo per violenza sessuale relativo a una denuncia presentata da una sua paziente nell'ottobre 2010, quando Sgroi era primario all'ospedale di Alzano. Ci lavorò tra il 2005 e il 2011 per poi spostarsi a Treviglio, dove è stato direttore della Chirurgia seconda e

del dipartimento di Scienze chirurgiche fino alla pensione, a gennaio 2020, salutato con una nota stampa in cui venne definito “professionista molto conosciuto ed apprezzato”.

Secondo la Gip se nemmeno l'onta di un'indagine penale lo ha fermato, significa che Sgroi non è in grado di controllarsi e

dunque serve “un contenimento forzato”. Anche perché, ora che l'inchiesta è diventata di dominio pubblico, è molto probabile che altre pazienti abusate da Sgroi trovino finalmente il coraggio di presentarsi in procura per denunciare le violenze subite.

Appello del Segretario generale del PMLI Giovanni Scuderi

Operaie e operai parliamoci!

Per la conquista del potere politico del proletariato

Inviare i vostri interventi a “Il Bolscevico” ilbolscevico@pml.it

Fissate un colloquio telefonando al numero 055 5123164

Anche il Segretario generale del PMLI è disponibile a incontrarvi



GRAVISSIMA DECISIONE DELLA MULTINAZIONALE DI ELKANN

STELLANTIS TIENE FUORI DAL CONTRATTO LA FIOM

Il 6 giugno, dopo sei mesi di scioperi, manifestazioni e trattative serrate, presso l'Unione Industriale di Torino è stato firmato l'accordo per il rinnovo economico del contratto specifico di lavoro 2025-2026 di Stellantis, Cnh, Iveco e Ferrari.

L'intesa interessa complessivamente più di 60.000 lavoratori. A sottoscrivere sono stati Fim, Uilm, Fismic, Uglm e l'Associazione Quadri, mentre la Fiom Cgil, che non riconosce il Contratto collettivo specifico di lavoro (Ccs) di primo livello ma avrebbe comunque voluto firmare almeno un verbale d'intesa, è stata oggetto di una gravissima esclusione da parte di Stellantis che, come hanno denunciato Samuele Lodi (responsabile nazionale Fiom per la mobilità) e Maurizio Oreggia (coordinatore del settore automotive) "evidenzia un chiaro pregiudizio ideologico e di chiusura al confronto e contraddice il percorso fatto nel quale l'azienda ha accolto la nostra piattaforma".

Il nuovo contratto prevede una tantum di 480 euro (240 a giugno 2025 e 240 ad aprile 2026), aumenti della retribuzione base di 139,80 euro, che incideranno su Tfr, straordinari e maggiorazioni, premi di risultato adeguati all'incremento salariale (tranne che per Ferrari, che mantiene un sistema autonomo), e una quota contrattuale di 35 euro per i non iscritti ai sindacati firmatari.

La trattativa per il rinnovo è durata sei mesi. In un primo momento, le aziende del gruppo Stellantis avevano accolto la piattaforma della Fiom, la quale, fin dall'inizio aveva chiarito che

la presentazione delle proprie proposte non comportava di per sé un obbligo contrattuale. Ciononostante, denuncia la Fiom, il dialogo si è interrotto unilateralmente e, nonostante scioperi e mobilitazioni nei principali stabilimenti, Stellantis, Iveco, Cnh e Ferrari hanno rifiutato un accordo condiviso.

"La firma dell'accordo è an-

che il risultato di quegli scioperi - ricordano Lodi e Oreggia - ed è un risultato condivisibile nel merito, ma inaccettabile nel metodo in quanto sancisce l'ennesima rottura nel lungo conflitto tra la Fiom-Cgil".

Per la Fiom la mancata firma del contratto non è un semplice incidente di percorso ma rappresenta la conferma che il

gruppo automobilistico guidato da Carlos Tavares "rifiuta un sistema di relazioni sindacali democratico e inclusivo".

Le ragioni profonde di questo conflitto risalgono a oltre dieci anni fa, al momento in cui Fiat - allora guidata da Sergio Marchionne - decise di uscire da Federmeccanica per non essere più vincolata al Contrat-

to collettivo nazionale dei metalmeccanici (CCNL) e negoziare un contratto aziendale separato, il cosiddetto Ccs.

Quella scelta fu vista dalla Fiom, che ancora oggi rappresenta una quota importante di lavoratori, come un attacco al contratto nazionale e all'unità della rappresentanza dei lavoratori. Sin dall'inizio, il sindacato

guidato allora da Maurizio Landini non firmò mai nessuna delle versioni successive del contratto specifico Fiat, divenuto poi FCA e infine Stellantis. Secondo la Fiom, l'intero impianto del Ccs crea divisioni tra lavoratori, limita il potere contrattuale e scavalca le regole della rappresentanza sancite dall'accordo interconfederale del 2014.

GRANDE SUCCESSO DELLA LOTTA PROMOSSA DAL SUDD COBAS NEL DISTRETTO INDUSTRIALE PRATESE

Quattro giorni di sciopero contro lo sfruttamento e il lavoro nero

Picchetti davanti ai cancelli delle fabbriche e dei capannoni dormitorio
FIRMATI 24 ACCORDI DI REGOLARIZZAZIONE IN POCHE ORE

■ Dal corrispondente della Cellula "G. Stalin" di Prato

L'ondata di quattro giorni di scioperi denominata "Strike Days" lanciata il 30 maggio dal sindacato Sudd Cobas Prato Firenze in tutto il distretto tessile-abbigliamento pratese e in altri siti produttivi della provincia nell'ambito della campagna contro lo sfruttamento e il lavoro nero "Primavera8x5" che nelle settimane scorse aveva già portato al raggiungimento di quindici accordi sindacali in altrettante aziende, si è chiusa il 2 giugno ed è stata coronata da un grande successo.

Davanti ai cancelli delle fabbriche e nei pressi dei capannoni dormitorio dove migliaia di operai in gran parte immigrati

vengono sfruttati come bestie per 12 ore al giorno, costretti a lavorare sette giorni su sette in cambio di salari da fame, senza diritti e tutele sindacali, i lavoratori in sciopero supportati da tanti altri operai di fabbriche già sindacalizzate e solidali hanno organizzato decine di picchetti e allestito altrettanti presidi di lotta permanenti animati da passeggiate rumorose tra i capannoni, volantaggi e comizi in diverse lingue rivolti ai connazionali delle fabbriche non ancora sindacalizzate invitandoli a unirsi alla lotta.

Il bilancio è andato oltre le previsioni con ventotto fabbriche in sciopero e ventiquattro accordi firmati nel giro di pochi giorni.

In un post pubblicato il 3 giu-



Operai in sciopero davanti ai cancelli di un capannone al Macrolotto 1 di Prato

gno sui social i sindacalisti del Sudd Cobas fra l'altro sottolineano che: "La Primavera8x5, da 'staffetta' che tra aprile e maggio aveva già portato a scioperi e accordi 8x5 in 15 fabbriche dello sfruttamento, si è fatta 'valanga'. Prima con gli Strike-Days e poi con il Macroblocco

Day". Mentre il 2 giugno "all'International Fashion Center in via dei Fossi 14 al Macrolotto 1 la valanga si è fatta rivolta: i lavoratori di cinque aziende di uno stesso condominio industriale sono entrati uno dopo l'altro in sciopero esortati dai comizi sindacali fatti dai me-

gafoni in lingua Urdu e Punjabi. I gazebo dei picchetti in sequenza tra loro a poche decine di metri l'uno dall'altro sono l'immagine che meglio racconta quello che sta accadendo in questi giorni. Chi vince sostiene chi non ha ancora vinto: così si alimenta la valanga. E i padroni, quasi tutti, sono costretti a cedere in poco tempo. Su chi non cede, la pressione aumenta ogni giorno".

A dare man forte alla protesta sono giunti dalla Versilia anche i familiari delle vittime della strage di Viareggio e alcuni giovani sindacalisti svizzeri a conferma che gli "Strike Days", com'era accaduto già in ottobre, hanno ormai valicato anche i confini dell'ambito provinciale.

APPROVATI DALLA CAMERA

Due nuovi contratti dei precari dell'università senza tutele

Solidarietà di duemila docenti. Esposto di Flc Cgil

Con il voto di fiducia di 178 deputati e nonostante la bocciatura da parte della Commissione europea, il 3 giugno la Camera ha dato il via libera definitivo al disegno di legge (ddl) 45/2025 concernente "Ulteriori disposizioni urgenti in materia di attuazione delle misure del PNRR e per l'avvio dell'a.s. 2025/2026".

Si tratta di un provvedimento che infligge un altro colpo demolitore al sistema nazionale unico di istruzione pubblica e universitaria e aggiunge un altro importante tassello al nero disegno scolastico e universitario perseguito dal governo neofascista Meloni, dal ministro fascioleghista dell'Istruzione e del "Merito" Giuseppe Valditara e dalla ministra dell'Università Annamaria Bernini che mira alla piena e completa instaurazione della scuola e dell'università capitalistica e neofascista.

Di fronte alle proteste e agli esposti presentati alla Commissione europea dalla Flc-Cgil e dall'Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca in Italia (ADI), a fine maggio la maggioranza neofascista ha collegato al ddl un emendamento, con prima firma di Mario Occhiuto (Forza Italia) e della senatrice a vita

Elena Cattaneo, che fra l'altro impone nuovi e pesanti tagli al fondo di funzionamento delle istituzioni scolastiche e introduce due nuove forme di precariato e sfruttamento per gli oltre 30 mila ricercatori e contrattisti universitari.

L'emendamento voluto dalla ministra Bernini reintroduce due tipi di posizioni contrattuali: l'"incarico post-doc" e l'"incarico di ricerca". Il primo è un rapporto di lavoro a tempo determinato la cui durata varia da uno a tre anni e include anche l'attribuzione di compiti didattici; l'altro è un contratto "co.co.co." senza garanzie, simile all'"assegnio di ricerca" abolito durante il governo Draghi a favore del più strutturato "contratto di ricerca".

Si tratta di due nuove forme contrattuali precarie, sotto pagate, senza tutele sindacali e diritti sociali fondamentali come il diritto alla malattia, ferie, contributi previdenziali adeguati, maternità, ecc.. che colpiscono una platea potenziale di precari che oggi rappresenta fino al 40% del personale complessivo che fa ricerca e insegna nelle aule universitarie.

Con la prospettiva che fra un anno, con la fine del Pnrr e i tagli da 700 milioni già previsti

nel prossimo triennio, le risorse per finanziare altro precariato (e posti stabili) saranno ancora di meno e migliaia di ricercatori e contrattisti saranno costretti o a licenziarsi o ad accettare condizioni di lavoro ancora più precarie.

Una prospettiva contro cui il movimento dei ricercatori precari si è mobilitato da mesi con manifestazioni di protesta negli atenei e a Piazza Montecitorio e un appello firmato da oltre 2 mila docenti solidali in cui fra l'altro si legge: "noi riteniamo che la ricerca sia un lavoro e quindi che qualunque rapporto di lavoro per ricercatrici e ricercatori a termine o a progetto non può che essere inquadrato in un normale rapporto di lavoro a tempo determinato, con tutte le relative tutele (maternità, malattia, ferie, contributi previdenziali adeguati, ecc.)... Questo dimostra che non tutta l'accademia è allineata con il governo. Chi sostiene che la ricerca è un lavoro, e non un ricatto, difende i precari e non li strumentalizza come invece è stato sostenuto da una vergognosa campagna sostenuta dal governo".

Nei giorni scorsi la Flc-Cgil e l'Adi che nei mesi scorsi hanno già bloccato norme simi-

li inserite in un precedente decreto, hanno annunciato un nuovo esposto all'Unione Europea contro il dilagare dei contratti precari nelle Università italiane spacciati dal governo, dai rettori della Conferenza dei Rettori delle Università italiane (CRUI) e dalla Consulta dei Presidenti degli Enti Pubblici di Ricerca (CoPer) come una "svolta per la ricerca".

Secondo la Flc e l'Adi invece c'è il rischio che, anche stavolta, "l'Italia stia violando gli impegni assunti nel Pnrr" contro l'abuso dei contratti a termine e con le modifiche del governo Meloni "il lavoro nell'università tornerebbe più precario". I contratti "non rispettano le regole sulla non discriminazione tra lavoratori a tempo determinato e indeterminato".

Mentre l'USB nazionale ha indetto venerdì 20 giugno uno sciopero generale e sabato 21 giugno una "manifestazione nazionale contro la precarietà, contro la guerra, per una Ricerca Pubblica libera e pacifista".

Per quanto riguarda invece la scuola superiore di secondo grado il provvedimento in base alla controriforma degli istituti tecnici e professionali opera un ulteriore taglio di 560 cattedre e

post di lavoro e stabilisce l'integrazione delle graduatorie dei concorsi PNRR con i candidati risultati idonei, nella misura del 30% dei posti messi a concorso, e la costituzione di elenchi regionali degli idonei delle procedure concorsuali bandite dal 2020, da utilizzare per le assunzioni a partire dal 2026/27, seguendo il criterio cronologico, in caso di esaurimento delle graduatorie dei vincitori.

Prevede inoltre la proroga al 31/12/25 delle assunzioni per i docenti inseriti in graduatorie concorsuali che verranno pubblicate dopo il 1° settembre 2025 ed entro il 10 dicembre 2025, nonché l'obbligo, per tutti i docenti individuati per l'immissione in ruolo, di comunicare l'accettazione della sede entro 5 giorni dall'assegnazione, pena la decadenza dall'incarico conferito.

Tra le novità sopravvenute durante l'iter parlamentare, da segnalare la costituzione di graduatorie ad esaurimento per gli idonei dei concorsi di educazione motoria per la scuola primaria e dello straordinario 2020; questa ultima verrà utilizzata nei limiti delle facoltà assunzionali residuali rispetto alle immissioni in ruolo necessarie

al raggiungimento degli obiettivi previsti dal PNRR e, in subordine, alle assunzioni degli idonei del concorso ordinario.

I vincitori che, in virtù della proroga delle assunzioni, verranno individuati dalle graduatorie pubblicate entro il 10 dicembre 2025, qualora conseguano l'abilitazione entro il 31 dicembre 2025, potranno essere assunti a decorrere dalla data di conseguimento della suddetta abilitazione e sostenere l'anno di prova.

Mentre per quanto riguarda la "Filiere formative tecnologico-professionale" e la volontà di perseguire un addestramento professionale precoce attraverso i PCTO e i percorsi di apprendistato di primo livello al II anno per studenti che sono ancora in obbligo scolastico, confermano la volontà di questo governo di trasformare l'Istruzione tecnica in centri di addestramento e avviamento al lavoro precoce istituendo la nuova figura di un dirigente amministrativo. I costi per l'istituzione di questa nuova figura (a regime 145.512 euro) vengono posti a carico del fondo dedicato al personale della scuola che conseguentemente risulterà ulteriormente decurtato.

Volantinaggio del PMLI a Firenze sui risultati referendari e l'aggressione israeliana all'Iran

□ Dal corrispondente della Cellula "Nerina 'Lucia' Paoletti" di Firenze

I compagni della Cellula "Nerina 'Lucia' Paoletti" di Firenze del PMLI a tambur battente si sono prodigati per diffondere il volantino sui risultati dei 5 referendum, dal titolo "Referendum senza quorum. Tredici milioni di Sì. Convincere i milioni del Sì e le astenute e gli astenuti elettorali di sinistra che per cambiare l'Italia ci vuole il socialismo e il potere politico del proletariato" e contemporaneamente il comunicato stampa del PMLI del 13 giugno "Fermare la guerra tra Israele e l'Iran rompendo con Israele aggressore. Fuori Israele dall'ONU!".

La diffusione di centinaia di vo-

lantini è avvenuta al Ponticino delle Cascine punto nevralgico di transito per chi attraversa il fiume Arno recandosi dal popolare quartiere dell'Isolotto al resto della città del Giglio e viceversa. I volantini sono stati ben accolti, nonostante il caldo soffocante molti si sono fermati a parlare sia del referendum che del genocidio del popolo palestinese da parte del nuovo Hitler Netanyahu, condannando anche l'aggressione all'Iran.

In generale c'è apprensione per i concreti pericoli di guerra mondiale, così i nostri compagni hanno spiegato, com'è scritto nel comunicato del PMLI: "Per fermare la guerra tra Israele e l'Iran chiediamo al governo Meloni di rompere

ogni relazione con Israele aggressore e genocida del popolo palestinese, partendo dalla rottura delle relazioni diplomatiche e dal blocco immediato di ogni cooperazione economica, commerciale, politica e militare, promuovendo e sostenendo sanzioni internazionali e l'intervento della giustizia penale internazionale. Al tempo stesso reclamiamo l'espulsione immediata di Israele dall'ONU".

La Cellula ha inoltre in ponte altre iniziative per far conoscere la posizione del PMLI sui risultati referendari tramite affissioni del relativo volantino presso il polo universitario del quartiere di Novoli e varie facoltà universitarie nel centro e in periferia.



Firenze, 16 giugno 2025. Diffusione del volantino con il comunicato sull'Iran e sui risultati dei 5 referendum alla passerella in piazza Isolotto (foto Il Bolscevico)



Storica protesta alla Manifattura San Maurizio

SCIOPERO A MAX MARA

Le lavoratrici: "Insulti e turni massacranti. Di fatto si lavora a cottimo", chiamate "mucche da mungere"

Le lavoratrici della storica Manifattura di S. Maurizio srl di Reggio Emilia, azienda del gruppo Max Mara, hanno scioperato il 21 e il 23 maggio scorso per la prima volta dal 1980: l'adesione del personale, composto esclusivamente da donne, allo sciopero ha interessato la stragrande maggioranza delle 220 lavoratrici, nonostante la mobilitazione sia stata organizzata dalla sola Filctem Cgil e praticamente ignorata dalla Cisl, dalla Uil e anche dai sindacati autonomi.

Mentre la giornata del 21 maggio ha visto semplicemente l'astensione dal lavoro, il 23 ha visto anche un presidio di protesta delle lavoratrici dell'azienda tessile che si è svolto in mattinata davanti al Tecnopolo di Reggio Emilia, situato nel Capannone 19 delle ex Officine Reggiane. Le lavoratrici si sono presentate in camice bianco con cartelli dove c'era scritto "la dignità di un lavoratore non si calpesta", "rispetto" e "dignità".

Non c'è dubbio, quindi, che si tratta di un'iniziativa di lotta di carattere storico per l'intero comparto tessile italiano, che interviene dopo decenni di inerzia nei quali i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori in Italia hanno fatto tantissimi passi indietro nel settore tessile, e non solo.

In una nota della Filctem Cgil di

Reggio Emilia del 21 maggio 2025 si leggono le motivazioni dell'agitazione: "rigidità organizzativa, usura fisica, pressioni individuali, mancato riconoscimento economico e dei passaggi di livello, nessuna disponibilità al confronto con le rappresentanze sindacali - si legge - è questo il vissuto quotidiano dei 220 lavoratrici e lavoratori che operano con professionalità in questa realtà del gruppo Max Mara".

Enrica Morelli, segretario generale della Filctem Cgil di Reggio Emilia, ha poi approfondito la questione in una sua nota specifica: "qui siamo fermi - ha detto la Morelli - agli anni '80. Nonostante i nostri sforzi per costruire un confronto produttivo la Direzione aziendale ha alzato un muro ed è indisponibile alle nostre richieste e ad ascoltare i problemi concreti delle maestranze. Questo sciopero vuole dare un segnale forte alla Direzione affinché si possa inaugurare una nuova fase di relazioni improntate in primis sul rispetto di chi lavora".

"Le lavoratrici di Manifattura San Maurizio - ha proseguito Enrica Morelli - chiedono rispetto per la loro condizione di lavoratrici donne e madri, oltre al miglioramento delle loro condizioni lavorative e salariali. Con determinazione hanno deciso di far sentire la loro voce presi-

diando l'iniziativa di questa mattina e hanno indossato il loro camice bianco, simbolo del lavoro di alta professionalità che svolgono quotidianamente e a cui sono molto legate, chiedendone il rispetto anche attraverso il riconoscimento di maggiori diritti".

Intervistate da alcuni organi della stampa locale, le stesse lavoratrici hanno lamentato da parte dei rappresentanti dell'azienda l'imposizione di turni massacranti, l'introduzione di un vero e proprio cottimo mascherato ai quali si aggiungono veri e propri insulti lesivi della dignità delle donne lavoratrici. Una di esse ha affermato cose gravissime: "ci hanno chiamate - ha affermato - mucche da mungere. Ci hanno detto che siamo grasse, obese, e ci hanno consigliato gli esercizi da fare a casa per dimagrire". "Controllano anche - ha affermato un'altra lavoratrice - quante volte andiamo in bagno, ma siamo tutte donne, abbiamo il ciclo".

Quanto lamentato dalle operaie, del resto, è l'estrema conseguenza del fatto che i padroni, in assenza della lotta di classe, rialzano la testa sottomettendo e anzi schiacciando gli operai: nel caso concreto si ricordi bene che il Gruppo Max Mara non applica ormai da tanti anni il contratto collettivo nazionale del settore

tessile ma semplicemente un regolamento interno redatto dalla stessa azienda. Non c'è quindi da stupirsi se sia del tutto assente, da parte dell'azienda, la volontà di redistribuzione del reddito rispetto alla produttività dell'azienda e l'attribuzione di un salario aggiuntivo oltre al minimo stabilito per legge, nonostante l'alta professionalità delle operaie

con qualifica di cucitrici, di tagliatrici e di sarte specializzate che lavorano per la Manifattura di S. Maurizio srl che consentono a Max Mara di poter usufruire del marchio Made in Italy anche per la rimanente produzione che viene, in realtà, realizzata interamente all'estero.

Da parte dell'azienda non c'è mai stata e non c'è tuttora alcuna

volontà di dialogo, anzi per ciò che riguarda il rifiuto di applicazione del contratto collettivo nazionale il gruppo Max Mara è irremovibile: a questo punto alle operaie della Manifattura di S. Maurizio srl resta soltanto la lotta, nelle sue varie forme tra le quali ci sono lo sciopero e il presidio.

Consiglio comunale a Fano (Pesaro Urbino) sulla questione palestinese

ASTUTA MANOVRA DEL "CENTRO-DESTRA" PER ANNACQUARE LA DENUNCIA DEL GENOCIDIO IN ATTO A GAZA

La rete di associazioni Pro Pal vigilerà sul documento e chiede una posizione politica netta e seria

Continuano le attività a sostegno di Gaza e del popolo palestinese da parte della rete "Noi per la pace di Fano" che ha scritto una lettera rivolta ai membri del Consiglio comunale, riuniti il 12 giugno per discutere due ordini del giorno sui fatti di Gaza. La prima mozione è stata presentata dai partiti di maggioranza di "centro-destra" dov'era presente un vago riferimento alla fine delle ostilità ma senza il riconoscimento dello Stato di Palestina o del genocidio in atto. La seconda presentata dai partiti di opposizione (in particolare il M5S) chiedeva la fine delle ostilità, il riconoscimento dello Stato palestinese, sanzioni economiche e il taglio netto delle forniture di armi a Israele da parte dell'Italia. Le mozioni sono dirette conseguenza della grande manifestazione cittadina che lo scorso 1 giugno ha scosso le coscienze con un migliaio di fanesi che sono scesi in piazza contro il genocidio in atto contro il popolo palestinese.

Ma il 12 giugno la discussione non è mai avvenuta. La maggioranza di "centro-destra" infatti ha deciso di accogliere la mozione delle opposizioni proponendo l'elaborazione di un documento congiunto, dal non precisato contenuto, che verrà elaborato insieme dagli schieramenti e portato nuovamente in Consiglio per essere approvato.

Situazioni analoghe si sono verificate nel corso degli anni sulla questione di Gaza. L'ultimo in ordine di tempo nel novembre 2024 quando la mozione, presentata dalla lista civica di sinistra "In Comune" fu bocciata

dall'attuale maggioranza perché considerata materia di politica estera e quindi non di competenza comunale. Questo disimpegno, ormai cronico, da parte delle autorità locali non fermerà la rete di associazioni che oltre a voler prendere visione e vigilare sul documento che verrà elaborato, vuole ottenere, da parte del Comune, una presa di posizione politica netta, seria e tale da spingere anche altri comuni, limitrofi e non a fare altrettanto. Obiettivo considerato molto arduo ma non troppo difficile da raggiungere. Inoltre si ritiene necessario il consolidamento di alcuni punti essenziali per la fine del conflitto quali il riconoscimento dello Stato di Palestina, il ritiro degli israeliani dalla Cisgiordania e da Gaza, l'interruzione della compravendita di armi e dei loro componenti, tecnologie e servizi militari da e per Israele, l'adozione di sanzioni economiche e diplomatiche nei confronti dello stato di Israele, l'attuazione delle sentenze della Corte Penale Internazionale e la sospensione del trattato di associazione tra Unione europea e Israele, come già fatto da 17 Paesi europei. Infine lo smantellamento di tutti gli insediamenti illegali (ai sensi del diritto internazionale e delle risoluzioni dell'ONU) dei coloni israeliani presenti sulla striscia.

Come affermava Mao: "non c'è nulla d'impossibile per chi osa scalare le cime più alte".

Francesco - Fano (Pesaro-Urbino)

Partecipata manifestazione a Catania in solidarietà alla Freedom Flotilla

In piazza anche il PMLI



Catania, 9 giugno 2025. La manifestazione per la Palestina in piazza Stesicoro, accanto: Sesto Schembri, Segretario della Cellula Stalin della provincia di Catania del PMLI (foto Il Bolscevico)

□ Dal corrispondente della Cellula "Stalin" della provincia di Catania

A Catania lunedì 9 giugno in piazza Stesicoro si è svolto un presidio con la parola d'ordine "Israele Stato terrorista", "Fermiamo il genocidio a Gaza" e in solidarietà con la Freedom Flotilla.

La protesta è stata indetta da "Catanesi solidali con il popolo palestinese" dopo le tre giornate organizzate in occasione della presenza delle imbarcazioni della Freedom Flotilla con varie iniziative di solidarietà con il popolo palestinese (nel porticciolo turistico di San Giovanni li Cuti) a cui hanno partecipato un

numero pubblico di solidali con il popolo palestinese e in appoggio alla missione umanitaria della Freedom Flotilla ripartita da Catania il 1° giugno alla volta di Gaza.

Appena appreso l'atto di pirateria dello Stato terrorista di Israele in acque internazionali contro la Freedom Flotilla, sequestrando l'imbarcazione e l'equipaggio, è partita immediatamente la mobilitazione del Movimento catanesi solidali con il popolo palestinese a cui hanno risposto in massa i Pro Pal giovani e meno giovani. In un migliaio si sono trovati in piazza e quello che doveva essere un presidio per l'alta partecipazione è divenuto un corteo.

"Cessate il fuoco subito e ritiro di

Israele dei territori occupati - sblocco immediato degli aiuti umanitari - rottura delle relazioni diplomatiche con Israele - stop alla vendita di armi all'esercito israeliano - liberazione dei prigionieri palestinesi e degli ostaggi israeliani - liberare al più presto l'equipaggio della Freedom Flotilla queste le parole d'ordine gridate e scritte sui cartelli innalzati.

Il PMLI ha partecipato con la Cellula "Stalin" della provincia di Catania, solidali con il popolo palestinese e la sua resistenza. Si portavano la rossa bandiera del PMLI e il manifesto "Fermare i criminali nazisti e sionisti con la resistenza palestinese fino alla vittoria".



Locandina segnalata da Francesco - Fano

Perché non siamo d'accordo sulla piattaforma della Staffetta partigiana dell'ANPI

Dal 12 al 28 giugno l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) ha lanciato una mobilitazione definita "di pressione e informazione diffusa" sotto forma di "Staffetta Partigiana", in pratica con iniziative in dieci luoghi simbolo dell'antifascismo, della lotta Partigiana e della barbarie nazifascista sul territorio nazionale.

Non a caso, vista la piattaforma che approfondiremo in seguito, la prima tappa è stata scelta a Ventotene, poi Preddappio paese natale di Mussolini, e ancora Marzabotto dove si è tenuta la marcia "Save Gaza" fino a a Monte Sole, Milano, Fermo, Venezia Mestre, Pontremoli, fino al "Narodni Dom" di Trieste, la Casa degli Sloveni incendiata nel 1920 dai fascisti.

Se l'iniziativa rappresentasse il rilancio di ciò che ci ha insegnato la Resistenza e la Liberazione dal nazifascismo del nostro Paese, quegli ideali ant imperialisti, di libertà, indipendenza nazionale e di giustizia sociale che incarnarono la lotta partigiana, allora questa staffetta sarebbe utile e lodevole; tuttavia nella sua piattaforma L'ANPI inserisce quattro temi importanti come pace, democrazia, lavoro e diritti, ma la lettura che ne dà è distante anni luce dall'eredità sulla quale l'associazione dovrebbe fondare la sua linea politica nazionale e estera.

Pace

L'ANPI prende atto che oggi stiamo assistendo al passaggio dal mondo unipolare a trazione USA, a quello multipolare, riconoscendo nei fatti un ruolo sempre più aggressivo sullo scacchiere internazionale di Russia e Cina, seppur senza citarlo e criticarlo a sua volta come polo imperialista.

Riconosce anche la presenza di una Internazionale di estrema destra, come abbiamo scritto anche noi sulle pagine del nostro giornale più volte, che metterebbe in discussione "l'ONU, le sue Agenzie e la Corte Penale Internazionale". Ecco quindi che per l'ANPI l'ONU non è un organismo internazionale dominato e ipotecato dalle potenze imperialiste più forti, bensì una colonna portante da difendere.

Giusta l'opposizione al piano di riarmo dei Paesi UE per 800 miliardi di euro, ma assolutamente sbagliata è la posizione sulla guerra in Ucraina, propria dell'associazione di via degli Scipioni fin dall'inizio del conflitto, che anche oggi viene rilanciata in tutta la sua sostanza filopotiniana.

"La politica dell'UE nei confronti del conflitto in Ucraina - si legge sul manifesto - si è

dimostrata sbagliata e controproducente: non si è mai fatto un bilancio realistico di più di tre anni di sanzioni e di invio di armamenti, né si è mai parlato di negoziato, mentre da un lato si continua a inneggiare a una vittoria militare dell'Ucraina che è quanto mai lontana dalla realtà, e dall'altro si avvia un processo di militarizzazione delle società nella prospettiva dichiarata di una prossima guerra con la Russia".

Nessuna condanna dunque della Russia neozarista, né alcuna traccia di solidarietà al popolo ucraino martoriato sotto le bombe di Mosca, ma addirittura un capovolgimento fra aggredito e aggressore, dal momento che denuncia la "prospettiva dichiarata di una prossima guerra contro la Russia" da parte dell'imperialismo dell'Ovest.

Sebbene a oggi appaia lampante che è l'Ucraina a difendersi dall'aggressione russa, per l'ANPI la vittoria dell'Ucraina è "lontana dalla realtà", quindi l'unica soluzione per risolvere la questione sarebbe l'immediato cessate il fuoco con l'accettazione e il riconoscimento delle annessioni territoriali conquistate militarmente dalle truppe di Putin. Non richiedere il ritiro dell'esercito neozarista appare paradossale per chi si propone quale l'erede dei partigiani che sconfissero il nazifascismo assieme all'URSS di Stalin, che è l'esatto opposto della Russia di Putin; senza considerare che la "pace" che scaturirebbe dalla posizione dell'ANPI sarebbe nient'altro che la resa incondizionata dell'Ucraina, nient'altro che l'accettazione di fatto dell'espansionismo imperialista russo in particolare verso quei paesi che ritiene determinanti per salvaguardare la sua sfera di influenza.

Si tratta di un'analisi opportunistica dell'imperialismo odierno che da una parte copre l'aggressività e le responsabilità dell'imperialismo dell'Est e dall'altra attribuisce un ruolo centrale e positivo alla superpotenza europea. Secondo cui spetterebbe all'UE "il superamento delle attuali violente contrapposizioni nel nostro continente", così come maggiore dovrebbe essere il contributo europeo in Medio Oriente. E tuttavia sulla Palestina si limita a chiedere la condanna Israele sionista "sul piano dei rapporti diplomatici e commerciali" e un urgente piano di aiuti per la ricostruzione di Gaza rilanciando la fallimentare proposta dei due popoli, due stati e non piuttosto la libertà del popolo palestinese "dal fiume al mare".

Si tratta di un'analisi dell'im-



Milano, 25 Aprile 2025. Manifestazione per 80° Anniversario della Liberazione dal nazifascismo. Il PMLI invita a liberarsi del Mussolini in gonnella, Meloni (foto Il Bolscevico)

perialismo odierno che opportunisticamente assolve la superpotenza europea che si è confermata in tutti questi come un'alleanza imperialista nata in funzione degli interessi dei rispettivi monopoli che stanno dietro ai governi nazionali e ne dettano la linea per potersi espandere e conquistare nuovi mercati. Com'è possibile accreditare l'UE che è fonte di dominio, oppressione, rapina e sfruttamento dei popoli degli Stati che la compongono, ma anche di quelli dell'Africa e del Terzo mondo? Com'è possibile prenderla a modello quantunque tutto il suo operato sia stato a beneficio del grande capitale a cui ha regalato un mercato unico prima e una moneta unica, l'euro, e una Banca centrale poi, che hanno obbligato i paesi aderenti a perseguire politiche ferocemente liberiste e antipopolari?

La missione Aspides nel Mediterraneo promossa e guidata dall'Unione Europea, con il coinvolgimento attivo e il comando operativo dell'Italia, né è un evidente esempio. L'UE infatti va sciolta, ma per l'ANPI invece, nel solco tracciato dalle forze politiche parlamentari liberiste di "centro-sinistra" alla quali tira la volata, va riformata e fortificata.

Democrazia, lavoro e diritti

La "democrazia" sulla quale si fonda e che ricerca l'ANPI è quella del "Manifesto di Ventotene" scritto dal trotskista Altiero Spinelli espulso nel 1937 dal PCI revisionista con l'accusa di voler "colpire dall'interno le basi della dottrina marxista e minare l'ideologia bolscevica", e Ernesto Rossi, tra i fondatori di "Giustizia e Libertà", del quale nell'omonimo paragrafo, sulla scia dello scontro parlamentare dello scorso marzo, se ne tessono le lodi più sfre-

nate. Alla fine, tutto ciò serve all'ANPI per chiedere di rafforzare il Parlamento Europeo affinché possa proporre leggi essendo "l'unico organismo eletto da tutti i cittadini europei".

Ovviamente, data la sua posizione prettamente istituzionalista, l'ANPI lamenta i risultati delle elezioni europee che "registrano sempre di più una bassa affluenza, segno di un senso di distanza e sfiducia tra cittadini e istituzioni europee", e con lo stesso piglio elettorale che ostenta alle tornate elettorali nazionali, sostanzialmente intende rafforzare un organismo in mano ai lobbisti di mezzo mondo, alla finanza internazionale e alle grandi multinazionali, inviso alle masse popolari che giustamente lo delegittimano e che, anziché prenderne le distanze.

Insomma, come sua stella polare - oltre alla Costituzione borghese del 1948 - c'è proprio il "Manifesto di Ventotene". Ma se la Costituzione borghese è ormai carta straccia anche nelle sue parti più avanzate controriformate da destra e dalla sinistra di regime, Ventotene rappresenta una prospettiva complessivamente liberale-democratica, federalista e interclassista tale da giudicare non antagonisti gli interessi di borghesia e proletariato che invece si fanno sempre più aspri e sono l'origine delle ingiustizie sociali che l'associazione guidata da Pagliarulo dice di voler combattere.

Una posizione anch'essa distante anni luce dagli auspici di coloro che versarono il sangue nella guerra di Liberazione e che a nostro avviso non può rappresentare l'alfa e l'omega di chi sostiene di essere l'erede della Resistenza.

Anche sul lavoro, l'ANPI dice di schierarsi "in Italia, come in Europa e nel resto del mondo, al fianco di chi si batte per ridare dignità e tutele alle

persone che lavorano, perché i salari non siano compressi a vantaggio della competitività" e di chi "si batte contro il lavoro povero e contro una precarietà che sembra non avere più limiti, e perché venga garantita la sicurezza sul lavoro di chi si alza ogni mattina per andare a lavorare e abbia la certezza di potere tornare a casa", ma poi la ricetta riformista che propone è di fatto un sostegno al "mercato del lavoro interno alla UE" dati i dazi trumpiani, la fine dell'austerità imposta da Maastricht e il giusto aumento dei salari.

Secondo l'ANPI dunque l'UE è ancora una volta il principale organo che dovrebbe regolare il lavoro; un lavoro che può continuare a rimanere schiavitù salariata. Una posizione non solo interclassista, ma anche liberista a tutto tondo; un po' poco per chi vuole rappresentare coloro che salirono in montagna non solo per liberarsi dalle catene nazifasciste, ma anche per ridisegnare una società giusta senza sfruttatori né sfruttati.

Nulla cambia nemmeno nel paragrafo che riguarda i diritti, nel quale l'ANPI passa in rassegna una serie di auspici in larga parte condivisibili sul "fenomeno migratorio", sull'accoglienza e sul "Blocco Visegrad", ma ancora una volta rimette la soluzione di questi problemi al ruolo dell'UE, vero pilastro della linea politica dell'associazione guidata da Pagliarulo.

Nessun attacco al governo neofascista Meloni

Sebbene la staffetta abbia nel suo titolo "per un'altra Europa", la totale assenza di critica al governo neofascista Meloni ci pare una mancanza inaccettabile e fuorviante per gli antifascisti e le antifasciste del no-

stro Paese.

In un momento in cui l'arroganza del governo e dei suoi ministri fascisti diviene ogni giorno più evidente e dove le leggi antidemocratiche e antipopolari si moltiplicano assieme a un revisionismo storico che sta inondando ogni aspetto della vita quotidiana del nostro Paese, non denunciare Meloni e camerati equivale a offrire una sorta di copertura, e certamente consegnare loro altro tempo per portare avanti il loro nero disegno reazionario di completa fascizzazione dello Stato borghese nel quale viviamo. Possibile non denunciare neppure il decreto fascista "sicurezza" diventato legge?

Una piattaforma insufficiente e fuorviante

A nostro avviso per risolvere tutte le contraddizioni che l'ANPI tratta nel suo Manifesto, occorre innanzitutto abbandonare immediatamente le illusioni europeiste di qualsiasi genere, e lottare per l'uscita dell'Italia dall'UE che è un organismo capitalista e imperialista. Chiamiamo l'ANPI e i suoi militanti e simpatizzanti a una riflessione su questo punto focale: capire che solo il socialismo è in grado di realizzare l'Europa dei popoli, di abbattere tutte le barriere siano esse fisiche o economiche, per costruire un'Europa senza più sfruttati e sfruttatori.

Un passaggio impossibile da realizzare pacificamente ed elettoralmente se non si realizzerà prima il socialismo nei singoli Paesi dell'UE, a cominciare dall'Italia.

Nell'immediato, chiamare l'Italia a uscire dalla UE vorrebbe dire anche svincolarsi da ogni vincolo associativo, incluso quello militare che rischia di coinvolgerci in nuove guerre imperialistiche, e più in generale farebbe riacquistare all'Italia la sovranità e l'indipendenza nazionali, almeno in riferimento alla UE creando migliori condizioni per lo sviluppo della lotta di classe contro il capitalismo, per il socialismo e per la conquista del potere politico da parte del proletariato.

D'altro canto secondo noi in un contesto come quello di oggi, con un governo neofascista in carica, le forze di tutti gli antifascisti e di tutte le antifasciste devono essere concentrate unicamente ad abbatterlo, e l'esperienza emersa dai recenti risultati referendari indica la piazza come unico strumento ancora efficace per farlo.

L'ANPI dunque dovrebbe comprendere che prima di ogni altra riflessione internazionale, il suo compito storico dovrebbe essere proprio quello di indicare ai suoi militanti a gran voce questo inderogabile impegno unitario antifascista.

Ecco perché pensiamo che l'assenza di questa denuncia nel manifesto europeista, liberale e borghese della staffetta, sia un enorme errore da parte dell'ANPI, probabilmente il più grave, data la necessità di elevare le coscienze antifasciste e di mobilitarle con urgenza contro il governo neofascista Meloni per abbatterlo prima che sia troppo tardi.



il bolscevico
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Direttrice responsabile: MONICA MARTENGI

e-mail: ilbolscevico@pmli.it

sito Internet: <http://www.pmli.it>

Redazione centrale: via A. del Pollaiuolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055.5123164

Scritto al n. 2142 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze. Iscritto come giornale murale al n. 2820 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze

Editore: PMLI

chiuso il 18/6/2025

ISSN: 0392-3886

ore 16,00

Mentre la giunta antipopolare Manfredi non dà alcuna risposta

I DISOCCUPATI NAPOLETANI OCCUPANO LA SALA DELLA GIUNTA COMUNALE E L'ASSESSORATO AL LAVORO

Al loro fianco la Cellula "Vesuvio Rosso" del PMLI

Redazione di Napoli

Le solite scadenti risposte delle istituzioni nazionali e locali in camicia nera sulla questione lavoro a Napoli hanno portato i disoccupati organizzati nel Movimento 7 Novembre e nel Cantiere 167 di Scampia a decidere di occupare martedì 10 e mercoledì 11 giugno prima la sala della giunta Manfredi e poi quella dell'assessorato al Lavoro. I manifestanti hanno voluto ribadire che i corsi di formazione sono stati conclusi e che la conseguenza, ora, è quella di trasformarli in lavoro, cominciando a far "faticare" i disoccupati di lunga durata.

Questa la nota diffusa dai manifestanti: "da questa mattina ancora adesso e per tutta

la notte i disoccupati sono a Palazzo San Giacomo nella sala Giunta e nella stanza dell'Assessorato al Lavoro. E in mattinata anche la Sala del Maschio Angioino. Gli impegni istituzionali nazionali e locali subiscono ancora ritardi e problemi. Non avrete una città solo di turisti mentre i disoccupati napoletani chiedono salario, dignità e rispetto. Resteremo ad oltranza in attesa di risposte. Chiediamo a tutti di esprimere e dimostrare la massima solidarietà in qualsiasi forma".

La questione è chiara a tutti: circa un anno fa venne varato un protocollo d'intesa - il 20 maggio 2024, poi approvato con Decreto Direttoriale n. 301 il 20 agosto 2024 - strap-

pato dopo quasi 9 anni di lotte dai disoccupati con il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, presieduto da Maria Elvira

Calderone, del governo neofascista Meloni, e la giunta antipopolare del barone Manfredi con l'assessora "al Lavoro", Chia-

ra Marciari. L'accordo doveva promuovere percorsi concreti di politiche attive per l'accompagnamento al lavoro, con atten-

zione maggiore alle fasce più deboli e vulnerabili del tessuto sociale. Questi percorsi, a circa un anno dal varo di queste "riforme" dovrebbero finalmente tracciare, a fine giugno, il solco definitivo dove si immetteranno i disoccupati per giungere al lavoro stabile e a salario pieno, obiettivo dichiarato più volte dai movimenti di lotta.

I compagni della Cellula "Vesuvio Rosso" di Napoli del PMLI sono sempre stati al fianco in questi momenti di lotta decisivi ai disoccupati e ribadiscono il loro sostegno incondizionato affinché si raggiunga, conclusi brillantemente i corsi di formazione, il posto di lavoro per cui sono stati "formati".



Napoli, 16 giugno 2025. Un momento della assemblea dei disoccupati organizzati (foto Il Bolscevico)

Lettere ilbolscevico@pml.it - Fax 0555123164
Via A. dei Pollaiuoli, 172a - 50142 Firenze

Auguri a Scuderi, fulgido esempio di marxista-leninista

Con un po' di ritardo faccio anche io gli auguri al compagno Giovanni Scuderi per i suoi 90 anni.

Egli è un fulgido esempio di marxista-leninista, spero possa dirigere il PMLI per ancora molti anni a venire.

Giordano - Paola (Cosenza)

Un grazie sincero a "Il Bolscevico" per l'accurato articolo sulla legge sui reati contro gli animali

Desidero ringraziare sinceramente la Redazione de *Il Bolscevico* per l'accurato articolo sulla recente legge riguardante i reati contro gli animali, apparso sul numero 24. Ho letto con grande interesse il vostro contributo che ha saputo cogliere con chiarezza le contraddizioni di un provvedimento che, sebbene accolto con favore da chi ha a cuore la sorte degli animali, lascia purtroppo irrisolti molti nodi fondamentali.

Fin da giovanissima ho sentito forte il dovere morale di difendere e rispettare gli animali e la natura, riconoscendo in essi non solo un patrimonio da tutelare, ma esseri senzienti, de-

gni di dignità e compassione. Una sensibilità che dovrebbe essere alla base di ogni società realmente civile e consapevole. L'attuale modello sociale, invece, permeato da logiche di profitto e consumo, è del tutto incapace di un'autentica empatia verso le altre specie - e ciò, purtroppo, non stupisce, considerate le notevoli mancanze di tutele persino verso le persone più fragili.

La legge in questione, pur prevedendo un inasprimento delle pene per alcuni reati contro gli animali - e ciò è senz'altro un passo positivo - mostra tutta la sua ipocrisia nel momento in cui tace su crimini ben più gravi e sistematici. Penso, ad esempio, alla caccia, che continua a essere promossa ed estesa, persino a specie protette come il lupo, tornato in modo naturale anche sulle montagne biellesi. Penso ai circhi, ancora oggi in parte finanziati dallo Stato, dove gli animali vengono umiliati, seviziati e addestrati con la violenza per l'intrattenimento di un pubblico ormai disumanizzato. E non si può tacere sugli allevamenti intensivi: veri e propri lager dove milioni di animali trascorrono esistenze brevi e miserabili, tra sofferenze, malattie e privazioni. Luoghi nascosti agli occhi del consumatore, ma che rappresentano l'essenza più crudele del sistema alimentare contemporaneo. A tal proposito consiglio alle lettrici e ai lettori de *Il Bolscevico* la visione

del documentario "Food for Profit" di Giulia Innocenzi, che svela con coraggio il legame tra industria alimentare, istituzioni e sofferenza animale.

Concordo pienamente con la definizione di "grottesco" riferita al fatto che la Lega di Salvini cerchi di intestarsi il merito di questa legge, trattandosi di un partito notoriamente favorevole alla caccia e promotore dell'estensione della stessa. È evidente che in simili posizioni non vi sia alcuna coerenza né autentico rispetto per gli animali.

Vi ringrazio anche per avermi fatto conoscere le parole di Engels tratte dalla *Dialettica della natura*. In quanto vegana e fervente sostenitrice della difesa dei diritti degli animali da oltre vent'anni, posso testimoniare che un'alimentazione sana, completa e compassionevole è possibile - e necessaria - senza infliggere alcuna sofferenza agli animali. Spero che il vostro Partito continui ad approfondire e sostenere questa visione del mondo, che unisce rispetto per la vita, giustizia ecologica e sensibilità etica.

Alessandra - Biella

Solidarietà all'Iran aggredito dai criminali sionisti

I criminali sionisti israeliani hanno attaccato l'Iran, un fatto di gravità inaudita, un'aggressione spregevole, assassina e

proditoria, non pago d'aver sterminato i palestinesi, Netanyahu tenta di salvarsi facendo saltare gli accordi multilaterali che intendevano portare pace nella regione mediorientale mettendo i sauditi nella condizione di occuparsi della ricostruzione della Palestina con l'accordo iraniano, russo, cinese e statunitense.

Sostanzialmente i criminali sionisti israeliani cercano, contro la volontà generale, di offrire l'ultimo servizio alla finanza speculativa mondiale, innescando dal Medioriente la Terza Guerra Mondiale.

Solidarietà all'Iran, al suo popolo e alla sua Rivoluzione.

Marx 21

Stupefacente proposta di legge del CNEL contro la desertificazione bancaria

Dovrebbe agire sugli istituti di credito, che in modo dannoso e unilaterale chiudono gli sportelli in nome della crisi demografica e dei servizi digitali. Una spirale che le banche hanno preso forti del loro potere, delle loro volontà insindacabili, di utili milionari e miliardari a danno dei territori, spondati da forti sistemi.

Il CNEL, in modo molto poco efficace, in un ddl di pochi ar-

ticoli, mette in crisi un punto avanzato raggiunto con la legge dei piccoli Comuni, 158/2017. Quella che fermò la chiusura degli uffici postali nei paesi, che aumentò i servizi di Poste, portando poi a Polis, che permise ai Comuni di affidare la tesoreria a Poste italiane senza gara. Proprio su questo ultimo punto l'articolato CNEL fa un assurdo e dannoso passo indietro, comprensibile solo guardando al forte potere delle banche insieme. Il ddl CNEL dice che le gare vanno fatte, e solo se vanno deserte si può fare da parte dei Comuni affidamento diretto a Poste. Incredibile. Al posto di dire quello che devono fare le banche per rispettare paesi, utenti, cittadini, realtà montane e intere dell'Italia, si blocca una importante iniziativa finalizzata a evitare che i Comuni restino senza tesoreria, dato che le banche, negli ultimi quindici anni, di tesoreria non hanno mai voluto occuparsene, ritenendolo un servizio agli Enti locali in perdita e inutile. Per loro. Al posto di dire che le banche devono contribuire allo sviluppo sociale ed economico dei territori montani e delle aree interne, il CNEL dice che Poste non può avere la tesoreria diretta affidata dai Comuni.

Marco Bussone, presidente Unceom (Unione nazionale comuni comunità enti montani) - Roma

Documento sull'equità dell'offerta vaccinale per gli anziani

HappyAgeing - Alleanza Italiana per l'Invecchiamento Attivo ha attivato una stretta collaborazione con CIP - Coordinamento Interregionale Prevenzione, per costruire una visione condivisa della strategia vaccinale dell'adulto e dell'anziano e rafforzare l'equità dell'offerta vaccinale, aumentarne l'accessibilità e l'appropriatezza, e valorizzare la vaccinazione come elemento strutturale dell'invecchiamento attivo. Il frutto di questa collaborazione è un Documento di Posizione HappyAgeing che analizza le principali criticità e opportunità legate all'attuazione delle strategie vaccinali per la popolazione adulta e anziana e che verrà presentato a Roma durante la "Assise Nazionale sulla prevenzione delle malattie infettive nell'anziano. Strategie per una corretta ed efficace protezione dell'adulto-anziano". All'evento prenderanno parte, tra gli altri, membri del Coordinamento Interregionale Prevenzione, rappresentanti del ministero della Salute ed esperti del settore.

Ufficio stampa HappyAgeing - Alleanza italiana per l'invecchiamento attivo

Comunicato dell'USB inviatoci da un lettore de "Il Bolscevico"

JABIL MARCIANISE. VITTORIA DEI LAVORATORI: GIUSEPPE NAPPO REINTEGRATO GRAZIE ALLA FORZA DELLA MOBILITAZIONE

Una grande vittoria per i lavoratori Jabil e per tutti i lavoratori che lottano per i propri diritti: Giuseppe Nappo, attivista sindacale USB, è stato reintegrato in azienda dopo essere stato sospeso ingiustamente. Le accuse nei suoi confronti sono cadute, ma questa vittoria non sarebbe stata possibile senza la straordinaria mobilitazione dei lavoratori e la solidarietà che ha attraversato tutto il paese.

Il giorno in cui si sarebbe dovuto conoscere l'esito del-

la discussione tra il sindacato e l'azienda sulla sospensione di Giuseppe Nappo, i lavoratori sono scesi in strada a partire dal turno di notte, bloccando l'ingresso e l'uscita delle merci. Il presidio continuo e la determinazione dei lavoratori hanno messo in difficoltà l'azienda, e la solidarietà nazionale, con l'interesse crescente dei media, ha giocato un ruolo determinante nel far desistere l'azienda dalle sue posizioni.

Questa vittoria è un segno

di quanto l'unità e la determinazione dei lavoratori, unita alla solidarietà popolare, possano fare la differenza. Ma è anche una conferma della grande dignità della lotta dei lavoratori Jabil, che da mesi subiscono vessazioni e pratiche aziendali scorrette, tra cui attacchi diretti ai rappresentanti sindacali, intimidazioni e una gestione aziendale che non solo è repressiva, ma ignora i diritti e le necessità dei lavoratori. In particolare, la sospensione di Giusep-

pe Nappo è solo l'ennesimo atto di un'azienda che cerca di piegare la mobilitazione e intimidire chi lotta per i diritti dei lavoratori.

La mobilitazione continua non solo ha permesso il reintegro di Giuseppe, ma ha anche rafforzato la lotta dei lavoratori Jabil, che da mesi stanno subendo pressioni e attacchi su più fronti. Le vessazioni aziendali non sono più tollerabili, e i lavoratori hanno dimostrato con forza che non accetteranno passivamente

questi tentativi di indebolire la loro lotta.

Tuttavia, dietro questa vittoria, resta una sensazione di abbandono istituzionale che dobbiamo denunciare con forza. Non possiamo dimenticare che la proposta di soluzione con TME non è adeguata, e come USB, continueremo a chiedere un nuovo interlocutore industriale che sia in grado di presentare un piano industriale serio e sostenibile, capace di garantire il futuro e la stabilità dei lavoratori, sen-

za ricatti e senza indebolire i loro diritti.

La lotta continua, e oggi più che mai è necessario alzare la voce contro l'arroganza padronale e l'assenza di una vera politica industriale per il nostro paese. USB è al fianco di Giuseppe e di tutti i lavoratori Jabil, pronti a rispondere con la mobilitazione a qualsiasi nuovo attacco.

USB Lavoro Privato - Categoria Operaia dell'Industria Nazionale

COMUNICATO DELL'UFFICIO STAMPA DEL PMLI

Fermare la guerra tra Israele e l'Iran rompendo con Israele aggressore. Fuori Israele dall'ONU!

Questa notte abbiamo assistito all'ennesimo atto criminale, imperialista e guerrafondaio dei nazionisti israeliani, che hanno aggredito l'Iran, Stato indipendente e sovrano, mentre è in corso il genocidio del popolo palestinese e dopo aver colpito il Libano, lo Yemen e la Siria.

Israele ha definito l'attacco come "preventivo" e minaccia-

to l'Iran di ulteriori morti e distruzioni in caso di risposta di Teheran. Il diritto della "difesa preventiva", invocato dal capo nazionisti di Tel Aviv e criminale di guerra Benjamin Netanyahu, è inaccettabile e in questo caso infondato, non è previsto dal diritto internazionale e l'Iran ha diritto all'arma nucleare. Non si tratta di autodifesa, ma di una guerra

voluta, pianificata, preparata nei dettagli per espandere il conflitto su scala regionale e globale, con l'obiettivo di ridefinire gli equilibri geopolitici nel Medio Oriente attraverso l'annientamento di tutti coloro che resistono alla strategia imperialista fondata sul dominio militare e sull'egemonia economica. Il tutto con il pieno sostegno, diretto o indiretto,

dell'imperialismo americano guidato dal dittatore fascista Trump, che è corresponsabile dei crimini israeliani.

Per fermare la guerra tra Israele e l'Iran chiediamo al governo Meloni di rompere ogni relazione con Israele aggressore e genocida del popolo palestinese, partendo dalla rottura delle relazioni diplomatiche e dal blocco immediato di

ogni cooperazione economica, commerciale, politica e militare, promuovendo e sostenendo sanzioni internazionali e l'intervento della giustizia penale internazionale. Al tempo stesso reclamiamo l'espulsione immediata di Israele dall'ONU.

Tutti gli Stati amanti della pace e che non vogliono che questa guerra si espanda in

tutto il Medio Oriente dovrebbero rompere ogni rapporto con Israele.

Basta con i crimini del nuovo Hitler Netanyahu, l'Italia agisca realmente negli interessi dei popoli palestinese e mediorientali, nonché del popolo italiano.

L'Ufficio stampa del PMLI

Firenze, 13 giugno 2025

In sintonia con Trump

ISRAELE NAZISIONISTA AGGREDISCE L'IRAN

Gli imperialisti europei si accordano
MELONI ROMPI CON ISRAELE AGGRESSORE DELL'IRAN E GENOCIDA DEL POPOLO PALESTINESE. ISRAELE FUORI DALL'ONU

Gli aerei, i droni e gli agenti sionisti infiltrati nel paese entrati in azione alle prime ore del 13 giugno hanno segnato l'inizio della nuova aggressione del regime nazisionista di Tel Aviv all'Iran, l'ennesimo atto criminale, imperialista e guerrafondaio dei nazionisti, camuffato malamente da attacco "preventivo", anzi di "difesa preventiva" dalla presunta minaccia nucleare che il criminale Netanyahu sbandiera come imminente da almeno una ventina di anni. L'Iran rispondeva con lanci di missili e droni. In un videomessaggio il leader nazisionista spiegava che "l'obiettivo è fermare la doppia minaccia dell'Iran volta ad annientarci con un sempre più pericoloso arsenale nucleare oltre che con i suoi missili balistici". In un successivo videomessaggio nel quale faceva gli auguri di compleanno a Trump dichiarava "buon compleanno Presidente Trump, amico del popolo ebraico e mio personale. Finalmente i vertici iraniani stanno facendo le valigie. Ogni nostro nemico è anche vostro nemico. Abbiamo a che fare con qualcosa che ci minaccia mortalmente tutti. La nostra vittoria è la vostra vittoria".

Sembrava dovesse finire sul banco degli accusati per il genocidio palestinese e invece vorrebbe salire sul podio degli eroi che difendono i paesi imperialisti dell'Ovest. Anche se resta il criminale di guerra sancito dalla Corte penale nonostante i complici Usa e Ue facciano finta di ignorarlo.

Nella dichiarazione di guerra diffusa successivamente via social, il criminale Netanyahu confermava quel progetto illustrato a fine 2023 di voler cambiare il volto del Medioriente, dalla liquidazione della questione palestinese, alla neutralizzazione con ogni mezzo dei paesi vicini per ridurli al ruolo di cani da guardia come Giordania e Egitto, all'abbattimento del governo della Repubblica Islamica dell'Iran, il bersaglio grosso che adesso finisce sotto tiro diretto. Una operazione preparata da lungo tempo e che evidentemente non poteva essere neanche iniziata senza il contributo dell'imperialismo americano, il contributo delle armi e della protezione milita-



Teheran, 15 giugno 2025. Un edificio danneggiato dagli attacchi israeliani

re, un contributo apparentemente controvoglia ma sostanziale durante l'amministrazione Biden e in maniera aperta con Trump che si prepara ad ampliarlo fino a un intervento diretto se l'efficiente sicario sionista non fosse in grado di portare a termine il lavoro. Intanto si registra il ritorno in azione di Musk a sostegno dell'ex o amico presidente; la sera del 13 giugno un analista conservatore della trumpiana Fox gli chiedeva di accendere il suo sistema satellitare Starlink sulla Repubblica islamica che aveva chiuso Internet per permettere all'opposizione iraniana di organizzarsi. "Musk potrebbe piantare il chiodo finale nella bara del regime iraniano", chiosava la Fox e Musk pur fresco di un burrascoso divorzio dal compare Trump, condito di accuse e minacce di ogni colore, ha subito risposto, presente.

La Ue con Netanyahu

I paesi imperialisti europei si sono accordati senza problemi, compresi quelli che avevano cominciato a criticare il nazisionista Netanyahu per il genocidio palestinese, vedi la Gran Bretagna di Starmer; la neofascista Meloni non ha dovuto fare nessuna giravolta, a differenza della posizione sull'Ucraina, è sempre stata coerentemente dalla parte di Trump e di Netanyahu. E ha mandato il ministro Tajani in parlamento a sostenere che anzitutto l'Iran non deve avere la bomba atomica, ossia la motivazione rivenduta da Tel Aviv come una

violazione del Trattato di non proliferazione nucleare e finto casus belli dell'aggressione, una aggressione che peraltro avviene in violazione delle leggi e trattati internazionali di cui i sionisti non possono autoinvestirsi come esecutori. Tra l'altro i sionisti hanno le armi atomiche al di fuori del Trattato cui opportunisticamente non hanno aderito per non avere alcun controllo internazionale e hanno applicato sistematicamente la pratica della violazione delle regole internazionali contro i diritti dei palestinesi e i diritti sovrani dei paesi vicini non accucciati ai suoi piedi da quasi 80 anni, e non solo dall'attacco della Resistenza palestinese del 7 ottobre 2023. E appunto non appena il vertice dell'AIEA metteva in una risoluzione del 12 giugno che l'Iran non dichiara alcuni dei siti dove avvengono le sue attività di arricchimento dell'uranio e che causa della mancata cooperazione del paese, la AIEA non era nella posizione di dire che "il programma nucleare iraniano sia esclusivamente pacifico", gli aggressori nazisionisti la prendevano come via libera all'attacco per impedire che l'Iran si costruisse una decina di bombe atomiche cui era vicina. La risoluzione presentata guarda caso da Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Germania era approvata con una risicata maggioranza di 19 voti sui 35 paesi che fanno parte del consiglio direttivo; tre i contrari, Russia, Cina e Burkina Faso, il resto astenuti. Secondo le leggi internazionali la risoluzione

prospettava la possibilità di denunciare l'Iran al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, cui spetta il potere di prendere le eventuali sanzioni. Al Consiglio Onu Cina e Russia avevano potere di veto ma Usa e nazisti avevano altri progetti e dietro la bandiera del no alla bomba atomica a Teheran imbarcavano gli alleati imperialisti verso la nuova guerra in Medioriente.

L'imperialismo dell'Ovest schierato coll'aggressore nazisionista

L'imperialismo dell'Ovest trova la sua compattezza dietro agli Usa a sostegno del suo cane da guardia sionista per costruire un nuovo equilibrio nella regione, un equilibrio costruito sulla forza militare di Israele e Turchia e sui soldi dei paesi arabi reazionari che toglia influenza e affari alla concorrente socialimperialista Cina, capofila degli imperialisti dell'Est, con la sua nuova via della Seta arrivata col ramo terrestre appunto fino all'Iran.

Cacciati dietro le quinte dalla propaganda imperialista, continuano il genocidio palestinese a Gaza e la pulizia etnica e l'occupazione militare e dei coloni in Cisgiordania. Dal 13 giugno siamo inondati di cronache giubilanti riprese pari pari da fonti sioniste sull'uccisione in Iran di capi militari e scienziati nucleari, dal danneggiamento di diversi siti nucleari, a confermare che intanto si tratta di una guerra su bersagli mirati, che non tocca la popolazione che non a caso è esplicitamente invitata dagli aggressori a dare una spallata al proprio governo. Tra l'altro è già rispuntato come candidato alla guida del nuovo regime il figlio dello Scià Reza Pahlavi, fedelissimo alleato dell'imperialismo mericano e legato a doppio filo con l'entità sionista i cui agenti erano di casa a Teheran, cacciato dalla rivoluzione antimperialista iraniana del 1979 guidata da Khomeini.

La propaganda sionista avrebbe alcune pecche, quando le bombe colpiscono depositi di carburanti e di gas, autostrade, aeroporti, quartieri civili



come a Beirut e altri obiettivi, financo gli ospedali come a Gaza, e uccidono civili: Ecco allora spuntare la minuziosa cronaca degli effetti della reazione iraniana quando i suoi missili superano la difesa sionista e degli alleati Usa e arabi, le cronache condite da testimonianze di persone chiuse nei rifugi e la lettura pari pari dei comunicati militari alla popolazione; quasi che noi tutti fossimo dipendenti dalle regole dell'inizio e fine coprifuoco e in trincea accanto all'aggressore. Una tecnica di propaganda già sperimentata a Gaza, quando venivano comunicati nome e età dei soldati occupanti morti e poche cifre approssimative sulle centinaia dei civili palestinesi colpiti giornalmente solo perché abitavano accanto a case di dirigenti di Hamas; una tecnica per coprire l'inizio del genocidio palestinese.

Il 16 giugno sappiamo che i caccia sionisti hanno colpito i centri di comando della Forza Quds, un corpo operativo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche mentre i missili iraniani hanno ucciso almeno cinque persone in un condominio a Petah Tikva, un sobborgo di Tel Aviv, due delle quali riparate in un rifugio. Con le tre vittime nella città portuale di Haifa, il bilancio dei morti dal 13 giugno sale a 22, oltre 500 i feriti. Il bilancio iraniano conta almeno 224 morti e oltre 1200 i feriti, una decina di capi militari e ben 14 scienziati nucleari ma anche civili, bambini e donne, uccisi dall'onda d'urto delle esplosioni o soffocati sotto le macerie. Il nazisionista ministro della Difesa Israel Katz commentava "il trionfo dittato-

re di Teheran si è trasformato in un codardo assassino, che colpisce in modo deliberato gli edifici civili israeliani (i nazisionisti lo fanno a Gaza ma lasciamo perdere, ndr) nel tentativo di dissuaderci dal continuare l'offensiva che ne sta minando il potenziale. Gli abitanti di Teheran ne pagheranno il prezzo, e presto". Questa la diplomazia nazisionista. Come a Gaza la guerra all'Iran è contro il popolo per spingerlo a far cadere il suo governo; finora a Gaza ha funzionato solo nella prima parte, il genocidio palestinese ma nel caso proprio questo era l'obiettivo primario.

Trump sul proprio social la mattina del 13 giugno commentava: "Attacco Israele eccellente, ce ne saranno molti altri. Abbiamo dato loro (all'Iran, ndr) una chance e non l'hanno presa. Sono stati colpiti duramente, molto duramente".

Aveva mandato avanti il consigliere per la Sicurezza nazionale, Marco Rubio, a dichiarare che l'operazione era stata condotta in modo "unilaterale" da Israele, senza coinvolgimento degli Usa. Anzi proprio prima che i raid partissero aveva avvertito gli alleati in Medio Oriente per sottolineare sia l'estraneità statunitensi ai raid sia l'obiettivo di riportare Teheran al tavolo dei negoziati. Ma se fossero stati contrari potevano fermare i raid invece gli Usa non l'hanno fatto. Nel suo commento sui social Trump si pavoneggiava ricordando che lo scorso 12 aprile aveva dato la scadenza a Teheran di 60 giorni di trattative per raggiungere un accordo; senza accordo, il

SEGUE IN 12ª ➔

Il gendarme Egitto blocca la Marcia su Gaza

IL GENOCIDIO NAZISIONISTA PROSEGUE SUL FRONTE DI GAZA

L'Assemblea generale dell'Onu a larga maggioranza chiede cessate il fuoco e fine del blocco umanitario
OLTRE 250 MILA DIMOSTRANTI SFILANO A SOSTEGNO DEI DIRITTI PALESTINESI ALL'AJA E BRUXELLES

Il vertice militare sionista comunicava il 14 giugno che Gaza diventava "un fronte secondario. L'Iran è il nostro primo obiettivo", l'obiettivo attaccato il giorno prima. Cosa voleva dire in concreto lo dimostravano le cronache proprio dello stesso giorno con almeno 41 palestinesi uccisi secondo una contabilità del governo di Hamas sempre più difficile da trasferire all'esterno dopo che il giorno precedente l'esercito occupante aveva colpito con attacchi sistematici le infrastrutture di Internet e sparava contro chi tentava di ripararle. Il fronte secondario diventa quindi una zona ancora più buia, da tempo interdotta a osservatori esterni, con nessuna possibile copertura mediatica al genocidio in corso che al 15 giugno registra oltre 180 mila tra morti e feriti.

Gli sviluppi bellici sul fronte principale in Iran hanno anche portato al rinvio a chissà quando della conferenza delle Nazioni Unite che avrebbe dovuto aprirsi il 17 giugno a New York, su due Stati per due popoli affidata alla conduzione congiunta di Francia e Arabia Saudita e nella quale il presidente francese Emmanuel Macron aveva già annunciato di voler formalmente riconoscere lo Stato palestinese. Ora è corso a offrire i suoi servizi ai nazisionisti per difendersi dai missili iraniani, non per gli attacchi precisava; già a quelli ci pensano da soli.

Un atteggiamento identico, quello del presidente francese, a quello del premier inglese Starmer che assieme a lui correva a offrire assistenza ai cri-

minali sionisti due giorni dopo che aveva annunciato sanzioni contro due ministri sionisti, Bezalet Smotrich e Itamar Ben-Gvir per i loro discorsi d'odio e incitamento alla violenza contro i palestinesi di Cisgiordania; una misura decisa assieme a Australia, Canada, Norvegia e Nuova Zelanda. Meglio che nulla, ma i due ministri incitano e tutto il governo del criminale Netanyahu congiuntamente esercita la violenza dell'occupante in una Cisgiordania che guarda caso da molto tempo è sparita, leggi inglobata, nelle sue cartine geografiche. E per Gaza dove è in corso un genocidio, niente. Starmer è stato più veloce della luce a fare marcia indietro, vediamo gli altri che fanno, resta il quasi nulla di una presa di posizione a questo punto debole e inefficace. Condannata anzitutto dagli Usa, col segretario Rubio che sui social lanciava strali di fuoco, "gli Stati Uniti condannano le sanzioni imposte dai governi di Regno Unito, Canada, Norvegia, Nuova Zelanda e Australia a due membri del gabinetto israeliano. Queste sanzioni non fanno avanzare gli sforzi guidati dagli Stati Uniti per raggiungere un cessate il fuoco, riportare a casa tutti gli ostaggi e porre fine alla guerra". Così si esprime l'arroganza imperialista, che nega persino la realtà, degli Usa di Trump e dei suoi fedeli alleati.

Il controllo del "fronte secondario" era comunque garantito dal golpista egiziano al Sisi che il 12 giugno aveva bloccato i partecipanti alla Marcia



Rafah, sud Gaza. La popolazione di Gaza alla ricerca di cibo e acqua presa di mira dai nazisionisti che non esitano a fare decine di morti

Globale per Gaza, la marcia pacifista convocata per domenica 15 giugno davanti al valico di Rafah. L'Egitto, il secondo destinatario mondiale degli aiuti militari americani dopo i sionisti, si è guadagnato la prossima rata bloccando diverse centinaia di manifestanti che erano arrivati al Cairo per unirsi nel tratto finale alla carovana partita dalla Tunisia. Sono state fermate e espulse tra le 300 e le 400 persone," denunciava un'avvocata egiziana per i diritti umani, "molti sono stati fermati all'aeroporto e subito espulsi, altri prelevati con la forza dai loro hotel e espulsi. Due voli completi sono stati respinti. Tra le persone colpite ci sono cittadini di Spagna, Grecia, Francia, Germania, Italia, Stati Uniti, Canada, Colombia,

Venezuela, Sudafrica, Norvegia e Paesi Bassi".

Parallelamente all'arrivo dei manifestanti al Cairo, un convoglio di migliaia di persone era partito via terra dall'Algeria, attraversando la Tunisia e la Libia Occidentale. Il convoglio "Sumoud" (convoglio della Costanza) doveva raggiungere l'Egitto entro il 15 giugno per unirsi alla Marcia ma era bloccato sempre il 12 giugno nella città di Sirte dalle autorità della Libia orientale, legate all'Egitto.

Spariva nel nulla per la campagna di propaganda sionista a favore della guerra all'Iran la già poco efficace, per quanto significativa, risoluzione dell'Assemblea Generale che il 12 giugno chiedeva a Israele, la potenza occupante, di porre immediatamente fine

al blocco di Gaza, di aprire tutti i valichi di frontiera e di garantire che gli aiuti raggiungano la popolazione civile palestinese in tutta la Striscia di Gaza immediatamente e in modo capillare. Un voto dopo che il Consiglio Onu era stato bloccato sullo stesso argomento il 4 giugno da un veto degli Usa, e l'unico che avrebbe avuto potere vincolante, per quanto i nazisionisti si facciano beffe pure di questo. Resta agli atti che dei 193 membri presenti, una larga maggioranza di 149 paesi ha approvato la risoluzione, rispetto a soli 12 contrari e 19 astenuti.

"Accogliamo con favore la risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per un cessate il fuoco a Gaza, l'apertura di corridoi umanitari e

la distribuzione di aiuti. Il voto schiacciante dell'Assemblea Generale a favore della risoluzione è una vittoria politica e morale per il nostro popolo, fedele alla sua causa, e la prova del fallimento dell'occupazione", commentava Hamas.

La solidarietà alla causa del popolo palestinese non si fermava. Il 15 giugno organizzazioni della società civile maledese lanciavano un'iniziativa internazionale, descritta come la più grande del suo genere, volta a rompere il blocco della Striscia di Gaza attraverso una mobilitazione marittima globale di 1.000 navi, in partenza da diversi continenti. Questa azione era descritta come una "intifada della coscienza umana" a sostegno del popolo palestinese e per chiamare l'occupazione israeliana a rispondere dei suoi crimini e del genocidio in corso.

Sempre il 15 giugno almeno 150 mila manifestanti sfilavano all'Aia, in Olanda, rispondendo all'appello lanciato di gruppi per i diritti umani e le agenzie umanitarie, tra cui Amnesty International, Save the Children e Medici senza frontiere, che avevano invitato i partecipanti a indossare magliette rosse in modo che il corteo che sfilava in un anello di cinque chilometri intorno al centro della città avrebbe creato simbolicamente la linea rossa che il governo olandese non ha tracciato per fermare la campagna di Israele a Gaza. Stessa iniziativa in Belgio, a Bruxelles con una folta partecipazione di 110 mila manifestanti.

DALLA 11^a

13 giugno, il 61esimo giorno gli alleati nazisionisti sferravano il più volte annunciato attacco all'Iran. E Trump aggiungeva "Teheran può fermare il massacro firmando l'accordo". Alle condizioni di Usa e sionisti che Trump ripeteva all'amica rete Fox News, "pero sempre nei negoziati" ma l'Iran "non può avere l'atomica". E successivamente minacciava interventi diretti. Questa non è una posizione negoziale è un diktat. La volontà negoziale di Trump è così forte che invitava a fare da mediatore il Putin aggressore dell'Ucraina. Incredibile, o una possibile mossa di Trump che prelude a uno scambio, lasciami l'Iran che tanto io ti ho già dato un pezzo dell'Ucraina. Vedremo.

Le regole internazionali non funzionano, anzi non funzionano così. Lo ricordava il ministro degli Esteri iraniano, Seyed Abbas Araghchi, in una lettera indirizzata alla presidenza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, del quale richiedeva una seduta di emergenza, e al segretario generale delle Nazioni Unite dove definiva l'attacco di Israele come "una dichiarazione di guerra contro la Repubblica islamica dell'Iran"



15 giugno 2025. L'esplosione del deposito di carburante Sharan vicino a Teheran colpito dai missili sionisti

alla quale aveva tutta la legittimità di rispondere. Oggi vige il sistema del diktat del più forte da eseguire e neanche contestare, secondo la nuova legge della jungla applicata dall'imperialismo con Trump e da sempre dai sionisti.

L'Iran non intende sviluppare armi nucleari

La posizione iraniana era ripetuta il 16 giugno dal presidente Masoud Pezeshkian che dichiarava che il suo paese

non ha intenzione di sviluppare armi nucleari ma che difenderà il suo diritto all'energia nucleare e alla ricerca.

La nuova guerra accesa dai nazisionisti durerà per due settimane, certificava il Wall Street Journal da fonti di Tel Aviv. "La guerra potrebbe durare settimane. L'Iran era pronto a sviluppare 10 bombe atomiche in sei mesi", aggiungeva l'altrettanto ben informato ministro degli Esteri Tajani, la sua fonte è "l'intelligence israeliana". Vergognoso. Con la riunione d'emergenza con ministri e vertici dei servizi nel pome-

riggio del 13 giugno il governo della neofascista Meloni discuteva della nuova situazione mediorientale sulla base del principio che Teheran non può "in alcun caso" dotarsi dell'arma nucleare, quindi il camerata Netanyahu ha ragione, ma per scongiurare l'escalation "dobbiamo tenere aperto un canale di dialogo con l'Iran", parole contro bombe non sembra efficace e a fermare l'espansione della guerra ma per Roma fondamentale è mantenere una posizione in linea con quella del capofila dell'imperialismo dell'Ovest, Trump, che punta

alla capitolazione dell'Iran.

Rompere con Israele aggressore dell'Iran e genocida del popolo palestinese e espellere Israele dall'Onu

Invece di rompere ogni rapporto con Israele aggressore dell'Iran e genocida del popolo palestinese, chiedendo peraltro l'espulsione di Israele dall'Onu, la neofascista Meloni telefonava al criminale Netanyahu per rassicurarlo che l'Italia ovviamente non asseconderà mai i progetti atomici di Teheran e augurando che "gli sforzi condotti dagli Usa per giungere a un accordo possano ancora avere successo". Tajani chiamava il collega sionista Saar cui chiedeva di evitare l'escalation, immaginiamo la risata dall'altra parte della cornetta dato che il criminale Netanyahu aveva già presentato il rilancio dell'aggressione. Stesso appello lo rivolgeva all'iraniano Araghchi che ovviamente gli rispondeva ribadendo il diritto dell'Iran a difendersi. La risposta di Teheran sia almeno "proporzionata", suggeriva Tajani altrimenti un inter-

vento Usa "non è da scartare", un invito a subire i colpi sionisti sotto la minaccia di ricevere più forti da Trump. Una azione diplomatica coi fiocchi ma a favore della guerra. Invece il governo della neofascista Meloni deve rompere con Israele aggressore dell'Iran e genocida del popolo palestinese. Per le stesse ragioni Israele deve essere espulso dall'Onu, di cui si è fatto costantemente beffe.

Infine sottolineiamo la denuncia di Teheran sul "silenzio-assenso" dell'AIEA sull'attacco sionista contro gli impianti nucleari e gli scienziati. Un silenzio che è "come una forma di cooperazione con il regime sionista". Alla denuncia rispondeva il direttore generale, Rafael Grossi, ammettendo che gli impianti nucleari "non devono mai essere attaccati". Appunto. Il portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Esmaeil Baqaei, esortava il 16 giugno l'Agenzia Ionu a esprimere una "ferma condanna" degli attacchi di Israele ai siti nucleari iraniani in occasione del vertice di emergenza in programma e ricordava che gli attacchi alle infrastrutture nucleari sono vietati dall'articolo 56 del protocollo aggiuntivo della Convenzione di Ginevra. Siamo in attesa di risposta. Ma intanto la nuova aggressione sionista continua.

Misura da dittatura fascista

TRUMP MANDA L'ESERCITO A LOS ANGELES PER SEDARE LA RIVOLTA DEI MIGRANTI

9mila deportati a Guantanamo. Migliaia di arresti

NEL 250° DELL'ESERCITO AMERICANO OLTRE 1.800 PIAZZE CONTRO TRUMP: "NON TOLLERIAMO DITTATORI"

Il 6 giugno, dopo l'ennesime retate degli agenti dell'Ice, la polizia federale per il controllo delle frontiere, con decine di arresti di presunti irregolari, a Los Angeles, in California, è scoppiata la rivolta dei migranti. Il giorno dopo il dittatore fascista Trump ha ordinato l'invio di duemila soldati della guardia nazionale, il principale corpo di riservisti dell'esercito statunitense, alzando il livello dello scontro il 9 giugno con il richiamo di altri duemila riservisti e ben 700 marines, il corpo di fanteria della marina, facendo capire di voler invocare l'Insurrection act, una legge del 1807 che dà al presidente americano la possibilità di ricorrere all'esercito sul territorio nazionale in circostanze straordinarie.

Misure da dittatura fascista aperte quelle di Trump, che è passato sopra come un bulldozer anche al parere contrario delle autorità della California. Il governatore dello Stato, il democratico Gavin Newsom, ha chiesto invano al segretario alla difesa Pete Hegseth di richiamare i soldati. Trump, ha affermato il governatore della California, dopo averlo definito un "dittatore": "Ha scelto l'escalation, ha scelto la forza, ha scelto la teatralità sulla sicurezza pubblica. Questi sono gli atti di un dittatore, non di un presidente".

"Abbiamo preso un'ottima decisione inviando la Guardia nazionale per affrontare le violente rivolte istigate in California - ha risposto il presidente USA -. Se non l'avessimo fatto, Los Angeles sarebbe stata completamente annientata". Rincarando la dose l'11 giugno nel corso di un suo intervento alla base militare di Fort Bragg, nel quale ha definito i manifestanti di Los Angeles "anima-



Los Angeles, 6 giugno 2025. La combattiva manifestazione di protesta dei lavoratori immigrati contro l'ICE

li" e "nemici stranieri", giustificando l'impiego dell'esercito contro i dimostranti che si opponevano ai suoi raid sull'immigrazione, e giurato di "liberare" la città della costa occidentale. "Non permetteremo che una città americana venga invasa e conquistata da un nemico straniero. Ecco cosa sono", ha affermato Trump, che ha definito poi Los Angeles "un cumulo di spazzatura" con "interi quartieri sotto il controllo" dei criminali e ha affermato che il governo federale "utilizzerà ogni risorsa a disposizione per sedare la violenza e ripristinare la legge e l'ordine".

I cortei, con epicentro a Los Angeles, si sono estesi giorno dopo giorno anche ad altre città della California, in particolare San Francisco e Santa Ana, ma anche a Dallas e Austin in Texas, New York, Boston, Atlanta, Chicago, Seattle e Filadelfia. A Los Angeles, una metropoli di

quasi quattro milioni di abitanti per metà di origine latinoamericana, le proteste sono sfociate in duri scontri tra gli agenti in assetto antisommossa che hanno sparato proiettili di gomma e al peperoncino, oltre ai lacrimogeni, contro i manifestanti, colpiti anche con i manganelli, che hanno risposto lanciando petardi, pietre e bottiglie. Dopo cinque giorni di proteste la sindaca Karen Bass ha imposto il coprifuoco. Centinaia i feriti e migliaia di arresti.

Dall'inizio della sua presidenza il dittatore fascista ha adottato una serie di misure per ridurre drasticamente l'immigrazione sia regolare che irregolare e per creare un clima di paura e incertezza tra gli stranieri che già vivono negli Stati Uniti. Ha cancellato la possibilità di chiedere asilo al confine con il Messico; ha vietato l'ingresso negli Stati Uniti ai cittadini provenienti da dodici paesi, soprattutto africani e medio-orientali; ha sospeso il rilascio di nuovi visti per studenti internazionali; ha messo fine al programma di protezione temporanea per i cittadini di "paesi a rischio"; ha invocato una legge del 1798 per espellere cittadini venezuelani accusati di "appartenere a bande criminali".

La Casa Bianca ha smentito il 12 giugno i piani per una espansione del famigerato campo di prigionia di Guantanamo a Cuba a ben 9mila nuovi deportati, ma il "Washington Post" ha confermato di aver ottenuto documenti che lo confermano, compreso il trasferimento di cittadini di paesi alleati come Inghilterra, Francia e Italia. Il ministro degli Esteri Tajani ha successivamente smentito la presenza di nostri connazionali nelle liste americane. Gli Stati Uniti stanno altresì valutando di limitare l'ingresso ai cittadini di altri 36 paesi. Sempre secondo il "Washington Post" lo attesterebbe un documento del Dipartimento di Stato, secondo il quale le restrizioni potrebbero riguardare 25 paesi africani, inclusi alcuni partner degli Stati Uniti quali Egitto e Gibuti. Il documento è stato firmato dal segretario di Stato Marco Rubio e inviato ai diplomatici america-



Los Angeles, 8 giugno 2025. La repressione contro le proteste degli immigrati ha visto l'utilizzo della polizia ma anche della Guardia nazionale inviata in forze da Trump (al centro in tuta mimetica)

ni dei paesi interessati, ai quali vengono concessi 60 giorni per soddisfare i nuovi parametri e i requisiti stabiliti dagli Stati Uniti.

Anche per la scrittrice e saggista statunitense Rebecca Solnit "L'operato dell'amministrazione Trump costituisce un attacco contro la costituzione, lo stato di diritto, la separazione dei poteri e le prerogative del governo federale, oltre che contro i diritti dei veterani e degli assistiti della previdenza sociale. È un altro tipo di assalto contro la verità, i fatti, la storia e la scienza, in quanto strumenti di democrazia e quindi nemici dell'autoritarismo".

Una grande risposta di massa alle misure da dittatura fascista di Trump sono arrivate il 14 giugno da oltre 1.800 piazze americane mobilitatesi nella giornata del "No Kings", in contrapposizione alla parata militare del presidente a Washington per celebrare i 250 anni dell'esercito, nonché il suo 79° compleanno. "Non tolleriamo i tiranni", l'urlo che si è alzato dalle piazze americane dove in milioni hanno manifestato contro le politiche fasciste e razziste di Trump. A Los Angeles i manifestanti hanno portato in corteo una Costituzione gigante, a Filadelfia oltre 100.000 persone sono scese in piazza nonostante la pioggia per chiedere il ripristino della democrazia. Nella città degli angeli la polizia ha

usato gas lacrimogeni contro i manifestanti. Tensioni si sono avute anche a New York, dove i manifestanti hanno protestato davanti alla sede dell'Ice.

Apprezzamenti per l'operato del presidente USA sono giunti dal suo compare criminale di guerra Benjamin Netanyahu nel suo messaggio di auguri per il suo compleanno e il 250° anno dell'esercito americano. "Buon compleanno a lei, presidente Donald J. Trump. È un leader straordinario, deciso, coraggioso, con una visione chiara e un'azione risoluta. Ha compiuto imprese storiche per gli Stati Uniti e per lo Sta-

to di Israele. È un amico fedele del popolo ebraico e, personalmente, un amico sincero anche per me".

"Ogni altro Paese celebra le proprie vittorie. È ora che l'America faccia lo stesso", ha dichiarato Trump durante il suo discorso serale, difendendo con orgoglio una parata a lungo sognata fin dalla sua visita alla sfilata del 14 luglio a Parigi nel 2017. "Questa è una celebrazione della nostra forza, del nostro coraggio e delle nostre conquiste", ha detto, elogiando l'Esercito come "il più antico corpo della più grande forza di combattimento mai conosciuta".



New York, 14 giugno 2025. Un aspetto della manifestazione contro Trump presentato con i baffetti alla Hitler



Los Angeles, 14 giugno 2025. Manifestazione contro Trump, nel quadro di una serie di manifestazioni di piazza a livello nazionale



Conto corrente postale 85842383

intestato a: PMLI

Via Antonio del Pollaiuolo, 172a 50142 Firenze

oppure con Bonifico bancario

IT50 M076 0102 8000 0008 5842 383

intestato a: Partito marxista-leninista italiano

Avanzata dei nazizaristi russi in Ucraina con nuovi morti e distruzioni civili

ZELENSKY INVOKA NUOVE SANZIONI E INVITA GLI STATI UNITI A "CAMBIARE TONO" CON LA RUSSIA

Rubio loda i nuovi rapporti tra Trump e Putin per "instaurare un dialogo costruttivo con la Federazione Russa al fine di garantire una pace duratura tra Russia e Ucraina"

Sei persone uccise e diversi feriti in seguito ai bombardamenti russi nella regione di Donetsk nella notte del 16 giugno. Il giorno prima un altro attacco russo ha colpito in maniera massiccia la regione di Poltava: la più grande raffineria di petrolio ucraina è andata in fiamme così come altre fabbriche. La città di Kremenchuk è stata raggiunta prima da alcuni droni, poi da un tiro incrociato di missili cruise Kalibr e da almeno due micidiali ipersonici Kinzhal. Questo antico centro produttivo, che ha 220 mila abitanti, da alcuni giorni è diventato un bersaglio frequente delle incursioni russe: è il cuore dell'industria ucraina, che prima dell'invasione generava il 7% del pil nazionale. Il raid è stato devastante: per ore il cielo notturno è stato illuminato a giorno dai roghi.

L'avanzata russa in Ucraina è un dato di fatto, l'esercito nazizarista è tornato alla carica su Zaporizhzhia e Dnipro. Le forze di Mosca aprono falle che gli ucraini faticano a contenere. Concentrano i droni e conquistano una superiorità in questo settore non prevedibile in questi termini fino allo scorso autunno.

Tuttavia il 14 giugno la Resistenza ucraina ha fermato l'avanzata russa nella regione nordorientale di Sumy, dove il Cremlino intendeva costituire una zona cuscinetto, e sta combattendo per riprendere il controllo delle zone occupate al confine. Lo ha dichiarato il presidente ucraino, Volodymyr Zelensku, in una nota diffusa dall'ufficio di presidenza ucraino. Zelensky ha affermato che la Russia ha ammassato 53 mila truppe nella direzione di

Sumy. "Stiamo riequilibrando la posizione. Si combatte lì e lungo il confine", ha aggiunto Zelensky, "dovete capire che il nemico è stato fermato lì e la profondità massima nella quale si svolgono i combattimenti è pari a 7 chilometri dal confine". "Nessuno è riuscito a fermare Putin - ha affermato il presidente ucraino -. Ma per fermare Putin, una cosa è essenziale: deve perdere denaro. Solo allora non sarà in grado di espandere il suo esercito e il settore militare. Ecco perché le sanzioni sono importanti: colpiscono il settore bancario, la flotta ombra e i prezzi del petrolio", ha aggiunto il leader ucraino.

Lo stesso Zelensky aveva invitato gli Stati Uniti a "cambiare tono" con la Russia, affermando che l'amministrazione di Donald Trump è stata "troppo conciliante" con Mosca e che dovrebbe invece inasprire le sanzioni. "Al momento, il tono del dialogo tra Stati Uniti e Russia sembra troppo conciliante. Siamo onesti: questo non fermerà Putin. Ciò che serve è un cambio di tono", ha implorato Zelensky su X.

Il 13 giugno il ministro degli Esteri ucraino Andrii Sybiha ha affermato che "L'Ucraina non è più interessata a proseguire i negoziati con la Federazione russa se non verrà concordato un cessate il fuoco. Abbiamo visto la totale inadeguatezza della delegazione russa, ci chiedono la resa", ha aggiunto su Telegram.

Il giorno prima, in occasione del Giorno della Russia, festività che ricorda la dichiarazione di sovranità del Paese nel 1990, inaccettabili sono apparse le dichiarazioni degli USA, che tra-

mite il segretario di Stato, Marco Rubio, hanno diffuso un messaggio in cui esprimono "il desiderio degli Stati Uniti di instaurare un dialogo costruttivo con la Federazione Russa al fine di garantire una pace duratura tra Russia e Ucraina". "A nome del popolo americano, desidero congratularmi con il popolo russo per la Festa della Russia. Gli Stati Uniti rimangono impegnati a sostenere il popolo russo nel suo continuo impegno per costruire un futuro più luminoso. Cogliamo inoltre l'occasione per ribadire il desiderio degli Stati Uniti di instaurare un dialogo costruttivo con la Federazione Russa al fine di garantire una pace duratura tra Russia e Ucraina. È nostra speranza che la pace favorisca relazioni più reciprocamente vantaggiose tra i nostri Paesi", recita la dichiarazione diffusa dal dipartimento di Stato USA. "Questa è una noti-

zia molto positiva. Dimostra ancora una volta che l'amministrazione in carica a Washington è completamente diversa dalla precedente amministrazione Biden": così il portavoce di Putin, Dmitri Peskov, ha commentato il messaggio di Rubio del 12 giugno. "Anche se ci sono ancora molteplici punti di disaccordo che inevitabilmente sono sempre esistiti e esisteranno fra i nostri Paesi, l'amministrazione favorisce il dialogo e la risoluzione dei problemi più complessi attraverso il dialogo. Questo coincide con il nostro approccio". Lo stesso ministro degli Esteri ucraino Andrii Sybiha ha dichiarato di aver trovato "spiacente" leggere le congratulazioni espresse da "certi Paesi" in occasione del Giorno della Russia, aggiungendo di "avere il diritto morale di esprimerlo" e dichiarando che "non si può premiare uno Stato aggressore".



Kiev, 17 giugno 2025. Un ferito viene portato in salvo, recuperato da una zona colpita dalle bombe portate dai droni russi con cui Putin ha nuovamente colpito la capitale ucraina con un bilancio di 55 morti

Intanto il numero di morti e feriti tra i civili in Ucraina nei primi cinque mesi del 2025 è stato quasi del 50% superiore rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Lo hanno denunciato gli esperti delle Nazioni Unite per i diritti umani che monitorano la situazione nel Paese. Solo ad aprile sono state 1.389 le vittime (221 morti, 1.168 feriti), il totale mensile più alto dall'inizio dell'anno, seguito da 1.019 vittime a maggio (183 morti, 836 feriti). "Quest'anno è stato devastante per i civili in Ucraina, con un numero significativamente più alto di morti e feriti rispetto allo stesso periodo del 2024", ha affermato Danielle Bell, capo della missione di monitoraggio istituita dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani. "L'intensificazione degli attacchi a lungo raggio con missili e munizioni da trasporto, così come i frequenti attacchi con droni a corto raggio, lungo la linea del fronte, costituiscono una combinazione mortale per i civili", ha aggiunto. Gli esperti hanno inoltre rilevato un'intensificazione degli attacchi a lungo raggio questo mese che potrebbe eguagliare, o addirittura superare, aprile e maggio in termini di perdite umane.

Tornando sugli ultimi negoziati di Istanbul il presidente ucraino Zelensky il 10 giugno in un'intervista al notiziario ungherese Valasz Online ha rivelato che gli stessi negoziatori russi hanno detto direttamente alla delegazione ucraina che il loro cosiddetto "memorandum di pace" è un ultimatum che Kiev non può accettare. "Hanno persino detto alla nostra delegazione: 'Sappia-

mo che il nostro memorandum è un ultimatum e non lo accetterete", ha detto Zelensky. "Quindi, la questione non è la qualità del formato Istanbul, ma cosa fare delle bugie dei russi". Zelensky ha affermato che l'obiettivo della Russia è quello di erodere il sostegno occidentale all'Ucraina e prolungare i negoziati, continuando nel contempo l'aggressione militare. Le dichiarazioni seguono il secondo round di colloqui di pace diretti a Istanbul il 2 giugno, durante il quale il Cremlino ha presentato il suo memorandum in cui sono elencate le condizioni per un cessate il fuoco. Secondo il presidente ucraino, la delegazione di Kiev a Istanbul aveva il mandato di negoziare questioni umanitarie come il cessate il fuoco, lo scambio di prigionieri e la restituzione dei bambini rapiti, ma non la sovranità o l'integrità territoriale del Paese. Il cosiddetto "memorandum di pace" della Russia chiede che l'Ucraina riconosca l'annessione della Crimea, nonché degli oblast' di Kherson, Donetsk, Zaporizhzhia e Luhansk, nessuno dei quali è sotto il pieno controllo di Mosca. Il Cremlino insiste anche sul completo ritiro militare dell'Ucraina da queste regioni. Zelensky ha ribadito il rifiuto dell'Ucraina di cedere qualsiasi territorio occupato. "Abbiamo anche ripetuto che se riceveremo adeguate garanzie di sicurezza che impediscano a Putin di continuare la guerra, allora avremo il tempo di decidere sulle questioni territoriali. Con mezzi diplomatici, non con le armi", ha affermato.

DOCUMENTI

ARTICOLO DEL NEW YORK TIMES

Sulle trattative di pace a Istanbul nell'aprile 2022

Pubbllichiamo il testo integrale dell'articolo apparso sul quotidiano americano New York Times, che ripercorre l'andamento dei negoziati tra le delegazioni ucraina e russa a Istanbul nel 2022 e ne richiama e sintetizza i principali documenti.

La pace tra Ucraina e Russia è più difficile che mai. Ma nel 2022 se ne parlava.

I rappresentanti delle nazioni in guerra tennero colloqui di pace nelle prime settimane dell'invasione russa.

Fallirono. I documenti di quei colloqui mostrano perché eventuali nuovi colloqui incontreranno ostacoli notevoli

Di Anton Troianovski, Adam Entous e Michael Schwartz 15 giugno 2024

Una bozza del trattato Ucraina-Russia dell'aprile 2022, pubblicata qui integralmente per la prima volta.

Con Russia e Ucraina impegnate nel terzo anno di guerra totale, non esiste una chiara via verso la vittoria militare per nessuna delle due parti. Né ci sono prospettive immediate per un cessate il fuoco e un eventuale piano di pace, con entrambe le parti ancorate a posizioni inconciliabili.

Tuttavia, le questioni che dovrebbero essere affrontate in un eventuale futuro accordo di pace sono evidenti e, di fatto, sono state al centro dei negoziati di due anni fa, che hanno esplorato le condizioni di pace in modo straordinariamente dettagliato.

I documenti esaminati dal New York Times fanno luce sui punti di disaccordo che avreb-

bero dovuto essere superati.

I documenti sono emersi dalle sessioni negoziali che hanno avuto luogo nelle settimane successive all'inizio della guerra, da febbraio ad aprile 2022. È stata l'unica volta in cui, a quanto si sa, funzionari ucraini e russi hanno avviato colloqui di pace diretti.

I colloqui fallirono poiché entrambe le parti si trincerarono sul campo di battaglia, ma non prima che i negoziatori presentassero diverse bozze di un trattato che avrebbe dovuto garantire la futura sicurezza dell'Ucraina, soddisfacendo al contempo alcune delle richieste del presidente Vladimir V. Putin.

Oggi, nonostante centinaia di migliaia di morti e feriti, Mosca e Kiev sembrano più lontane dalla pace che in qualsiasi altro momento dopo l'invasione su vasta scala. Venerdì, Putin ha dichiarato che la Russia avrebbe accettato un cessate il fuoco solo se l'Ucraina avesse consegnato

quattro regioni che il Cremlino ha dichiarato parte della Russia e avesse abbandonato le sue aspirazioni alla NATO. Si trattava essenzialmente di una richiesta di capitolazione, che il governo ucraino ha immediatamente denunciato.

Anche le attuali richieste dell'Ucraina - il ritiro di tutte le forze russe dal territorio ucraino - appaiono irrealistiche, data l'apparente determinazione di Putin e gli attuali vantaggi del suo esercito. Tra questi, la penisola di Crimea, che Putin ha annesso nel 2014 con una rapida operazione che considera fondamentale per la sua eredità.

Ma a un certo punto, entrambe le parti potrebbero tornare al tavolo dei negoziati - uno scenario che si prevede verrà discusso mentre l'Ucraina riunisce decine di paesi, tranne la Russia, per una conferenza di pace in Svizzera questo fine settimana. Se e quando Ucraina e Russia riprenderanno i ne-

goziati diretti, le questioni sollevate nei documenti prodotti all'inizio della guerra, tra cui lo status dei territori ucraini occupati e le future garanzie di sicurezza dell'Ucraina, rimarranno rilevanti.

Inizialmente la Russia voleva che l'Ucraina riconoscesse la Crimea come parte della Russia.

"L'Ucraina riconosce la Repubblica di Crimea e la città di Sebastopoli come parte integrante (sudditi) della Federazione Russa e, a tale riguardo, apporterà modifiche sostanziali alla legislazione nazionale."

Entro il 15 aprile, entrambe le parti concordarono di escludere la Crimea dal trattato, lasciandola sotto l'occupazione russa ma senza che l'Ucraina la riconoscesse.

"Il paragrafo 1 dell'articolo 2 e gli articoli 4, 5 e 11 del presente trattato non si applicano alla Crimea e a Sebastopoli."

Un esame dei documenti

mostra che le due parti si sono scontrate su questioni quali il livello degli armamenti, i termini della potenziale adesione dell'Ucraina all'Unione Europea e specifiche leggi ucraine su lingua e cultura che la Russia voleva abrogare. I negoziatori ucraini si sono offerti di rinunciare all'adesione alla NATO e di accettare l'occupazione russa di parti del loro territorio. Ma si sono rifiutati di riconoscere la sovranità russa su di esse.

L'Ucraina ha proposto di non aderire mai alla NATO o ad altre alleanze.

"L'Ucraina non aderisce ad alcuna alleanza militare, non schiera basi militari e contingenti stranieri..."

La Russia ha chiesto all'Ucraina di rendere il russo lingua ufficiale.

"L'Ucraina, entro 30 (trenta) giorni dalla firma del presente Trattato, eliminerà tutte le restrizioni all'uso della lingua russa in qualsiasi ambito, in conformità

con l'Allegato 2."

La Russia, sbalordita dalla feroce resistenza opposta dall'Ucraina, sembrava aperta a un simile accordo, ma alla fine si oppose alla sua componente cruciale: un accordo che obbligasse gli altri paesi a intervenire in difesa dell'Ucraina nel caso in cui venisse nuovamente attaccata.

I punti critici che hanno tenuto separate Russia e Ucraina

Documenti del 2022 gettano nuova luce su ciò che ha impedito all'Ucraina e alla Russia di porre fine alla guerra e su ciò che potrebbe complicare i futuri negoziati.

All'epoca, si sapeva poco di

DALLA 14^a

questi negoziati di pace, e ciò che è trapelato nei due anni successivi è stato forzatamente infilato in argomenti di discussione bellici da entrambe le parti. Putin sostiene che l'Occidente abbia fatto pressione sull'Ucraina affinché rifiutasse un accordo di pace; il Ministero degli Esteri ucraino afferma che "se la Russia voleva la pace nel 2022, perché aveva attaccato l'Ucraina in primo luogo?".

Il Times pubblica integralmente i documenti ottenuti. Si tratta di bozze di trattato datate 17 marzo e 15 aprile 2022, che mostrano le proposte contrastanti e i punti di accordo delle due parti; e un "comunicato" privato rilasciato durante i colloqui di persona a Istanbul il 29 marzo, che riassumeva l'accordo proposto.

I documenti sono stati forniti da fonti ucraine, russe ed europee e l'autenticità è stata confermata dai partecipanti ai colloqui e da altre persone a loro vicine. Alcuni aspetti di questi documenti sono emersi, ma la maggior parte del materiale non è stata precedentemente divulgata.

Oltre a esaminare i documenti, il Times ha trascorso mesi intervistando più di una dozzina di funzionari ucraini, russi e occidentali, attuali ed ex funzionari, e altre persone vicine ai colloqui; tra questi, tre membri del team negoziale ucraino. Molti hanno parlato a condizione di mantenere l'anonimato, poiché non erano autorizzati a discutere dei negoziati.

"Siamo riusciti a trovare un compromesso molto concreto", ha dichiarato Oleksandr Chalyi, membro del team negoziale ucraino, durante una tavola rotonda a Ginevra lo scorso dicembre. "A metà aprile, alla fine di aprile, eravamo molto vicini a concludere la nostra guerra con una soluzione pacifica".

I colloqui iniziano

Il 28 febbraio 2022, i collaboratori del presidente polacco hanno incontrato un gruppo di alti funzionari ucraini al confine e li hanno trasportati in elicottero verso una base militare vicino alla Bielorussia. Gli ucraini sono poi entrati in Bielorussia autonomamente e hanno incontrato una delegazione russa guidata da un consigliere di Putin, Vladimir Medinsky.

Fu un momento insolito nella storia della guerra: l'inizio dei colloqui diretti tra invasori e invasi, pochi giorni dopo l'inizio della più grande guerra di aggressione europea delle ultime tre generazioni.

Alcuni dei negoziatori ucraini intervistati dal Times hanno pensato che Putin si fosse seduto al tavolo delle trattative così in fretta perché non si sarebbe mai aspettato che il suo esercito inciampasse in modo così clamoroso. Ma, a quanto pareva, i russi seduti di fronte a loro avevano ben poca idea di quanto stessero andando male le loro truppe.

Quando Oleksii Reznikov, all'epoca ministro della Difesa ucraino, affermò che la sua fazione aveva conteggiato 3.000 soldati russi caduti in azione, il signor Medinsky sembrò sorpreso e guardò il più alto ufficiale militare russo seduto al tavolo.

"No, abbiamo solo 80 soldati" uccisi, ha detto il funzionario militare Aleksandr Fomin, ha ricordato il signor Reznikov.

I negoziatori sono presto passati alle videochiamate: gli ucraini si collegavano da una sala conferenze presso gli uffici presidenziali di Zelensky, hanno detto i negoziatori ucraini, o, in alcuni casi, da un bunker sotterraneo.

L'Ucraina ha fatto una concessione significativa: era pron-

ta a diventare uno "Stato permanentemente neutrale" che non avrebbe mai aderito alla NATO né avrebbe permesso a forze straniere di insediarsi sul suo territorio. L'offerta sembrava rispondere alla principale lamentela di Putin: l'Occidente, nella narrativa del Cremlino, stava cercando di usare l'Ucraina per distruggere la Russia.

Una prima bozza

Sebbene le due parti abbiano tenuto regolari sessioni video dopo l'incontro in Bielorussia, una bozza di trattato datata 17 marzo mostra quanto siano rimaste distanti. Il Times ha esaminato una versione in lingua inglese fornita dall'Ucraina ai governi occidentali.

L'Ucraina chiedeva il consenso della Russia alle "garanzie di sicurezza" internazionali, in base alle quali altri paesi – compresi gli alleati ucraini che avrebbero firmato l'accordo – sarebbero intervenuti in sua difesa in caso di nuovi attacchi. Voleva che il trattato si applicasse ai "confini internazionalmente riconosciuti" dell'Ucraina, anche se le truppe russe stavano ancora cercando di conquistare Kiev.

L'Ucraina voleva che i suoi alleati fossero vincolati da un trattato a intervenire se fosse stata attaccata di nuovo, ad esempio da...

"...chiudendo lo spazio aereo sopra l'Ucraina, fornendo le armi necessarie, utilizzando le forze armate al fine di ripristinare e successivamente mantenere la sicurezza dell'Ucraina come Stato permanentemente neutrale."

Il team russo voleva che l'Ucraina e tutti gli altri firmatari del trattato cancellassero le sanzioni contro Mosca imposte dal 2014 e invitassero pubblicamente gli altri paesi a fare lo stesso. L'Ucraina avrebbe dovuto cedere l'intera regione orientale del Donbass e riconoscere la Crimea come parte della Russia. Una lista di sette punti prendeva di mira l'identità nazionale ucraina, incluso il divieto di intitolare luoghi a combattenti per l'indipendenza ucraina.

Quest'ultima richiesta illustra una delle motivazioni dichiarate da Putin per andare in guerra: aveva descritto l'Ucraina come un paese artificiale che avrebbe dovuto essere considerato parte della Russia.

Le proposte di trattato della Russia sembrano una lunga lista di richieste del Cremlino, tra cui la cessione delle parti dell'Ucraina orientale controllate da Kiev alle "repubbliche popolari" per procura della Russia.

"L'Ucraina riconosce l'indipendenza della Repubblica Popolare di Donetsk e della Repubblica Popolare di Luhansk entro i confini amministrativi delle ex regioni di Donetsk e Luhansk dell'Ucraina e, a tale riguardo, introdurrà modifiche radicali alla legislazione nazionale."

"L'Ucraina annullerà e d'ora in poi non imporrà più, e inoltre inviterà pubblicamente tutti gli stati e le organizzazioni internazionali ad annullare e d'ora in poi non imporrà più, tutte le sanzioni e le misure restrittive imposte dal 2014 nei confronti della Federazione Russa."

"Vietare, con l'introduzione della responsabilità penale, la glorificazione e la propaganda in qualsiasi forma del nazismo e del neonazismo, del movimento nazista e delle organizzazioni ad esso associate, comprese manifestazioni pubbliche e cortei, la costruzione di monumenti e memoriali e la denominazione di toponimi, in particolare di strade, insediamenti e altri oggetti geografici."

La bozza includeva limiti alle dimensioni delle forze armate ucraine e al numero di carri armati, batterie di artiglieria, navi da guerra e aerei da combatti-

mento che il paese poteva avere nel suo arsenale. Gli ucraini erano disposti ad accettare tali limiti, ma chiedevano limiti molto più elevati.

Un ex alto funzionario statunitense che è stato informato sui negoziati, notando come le forze russe venissero respinte nei negoziati, ha affermato che Putin sembrava "salivare" all'idea dell'accordo.

I funzionari americani erano allarmati da queste condizioni. Durante gli incontri con le controparti ucraine, l'alto funzionario ha ricordato: "Abbiamo detto a bassa voce: 'Capite che questo è un disarmo unilaterale, vero?'"

Secondo un diplomatico europeo, i leader polacchi, sostenitori precoci e convinti dell'Ucraina, temevano che la Germania o la Francia potessero cercare di persuadere gli ucraini ad accettare le condizioni della Russia e volevano impedire che ciò accadesse.

A tal fine, quando il presidente polacco Andrzej Duda ha incontrato i leader della NATO a Bruxelles il 24 marzo, ha mostrato il testo del 17 marzo, ha affermato il diplomatico presente.

"Chi di voi lo firmerebbe?" chiese il signor Duda ai suoi omologhi, disse il diplomatico.

Nessuno dei leader della NATO ha parlato.

Una svolta a Istanbul?

Pochi giorni dopo, il 29 marzo, i rappresentanti di Russia e Ucraina si incontrarono in un palazzo di Istanbul sul Bosforo. Ad alcuni, i colloqui sembrarono una svolta, alimentata dalle lotte russe sul campo di battaglia.

Dopo ogni battuta d'arresto militare, ha affermato un membro del team negoziale ucraino, Putin "ha ridotto le sue richieste".

A Istanbul, i russi sembravano approvare il modello ucraino di neutralità e garanzie di sicurezza, dando meno importanza alle richieste territoriali. In seguito, Medinsky, il principale negoziatore russo, ha affermato che l'offerta di neutralità dell'Ucraina significava che era "pronta a soddisfare le principali richieste su cui la Russia aveva insistito per tutti gli ultimi anni".

L'Ucraina ha riassunto l'accordo proposto in un documento di due pagine chiamato Comunicato di Istanbul, mai pubblicato. Lo status della Crimea sarebbe stato deciso in un periodo di 10 o 15 anni, con l'Ucraina che si impegnava a non tentare di riconquistare la penisola con la forza; Zelensky e Putin si sarebbero incontrati di persona per finalizzare un trattato di pace e raggiungere un accordo sulla quantità di territorio ucraino che la Russia avrebbe continuato a occupare.

Secondo quanto emerso dai colloqui di Istanbul, Zelensky e Putin si incontreranno per appianare le divergenze finali.

"Le parti ritengono possibile tenere un incontro il 2022 tra i presidenti di Ucraina e Russia allo scopo di firmare un accordo e/o prendere decisioni politiche in merito alle questioni irrisolte ancora in sospeso."

Il comunicato, fornito al Times da un negoziatore ucraino, descriveva un meccanismo in base al quale altri paesi sarebbero intervenuti militarmente se l'Ucraina fosse stata nuovamente attaccata, un concetto che gli ucraini hanno deliberatamente definito Articolo 5, con riferimento all'accordo di difesa reciproca contenuto nell'Articolo 5 del trattato NATO.

Per gli ucraini, le garanzie vincolanti in materia di sicurezza erano al centro di un possibile accordo di pace a cui avrebbero aderito diversi paesi.

"Possibili Stati garanti: Gran

Bretagna, Cina, Russia, Stati Uniti, Francia, Turchia, Germania, Canada, Italia, Polonia, Israele."

"Gli Stati garanti e l'Ucraina convengono che in caso di aggressione, di attacco armato contro l'Ucraina o di operazione militare contro l'Ucraina, ciascuno degli Stati garanti, dopo consultazioni urgenti e immediate tra loro... fornirà... assistenza all'Ucraina, in quanto Stato permanentemente neutrale sotto attacco..."

Ma i funzionari russi hanno lanciato segnali contrastanti in pubblico sulla reale disponibilità del Cremlino a firmare l'accordo. Russi e ucraini sono tornati a tenere lunghe sessioni negoziali tramite videochiamata, scambiandosi bozze di trattato tramite WhatsApp, hanno affermato i negoziatori.

'Il capo'

All'inizio di aprile, dopo il ritiro della Russia dalla periferia di Kiev, le immagini di civili massacrati nel sobborgo di Bucha, alcuni con le mani legate con un panno bianco, hanno sconvolto il mondo. Per gli ucraini, l'idea che il loro Paese potesse raggiungere un compromesso con la Russia sembrava più remota che mai.

Ma il signor Zelensky, in visita a Bucha il 4 aprile, ha affermato che i colloqui sarebbero continuati, nonostante la Russia abbia liquidato le atrocità di Bucha come una "provocazione" messa in scena.

"Collegli, ho parlato con RA", ha scritto il capo negoziatore ucraino, Davyd Arakhamia, il 10 aprile in un messaggio WhatsApp al team ucraino. "Ha parlato ieri per un'ora e mezza con il suo capo".

"RA" era Roman Abramovich, il miliardario russo che ha svolto un ruolo dietro le quinte nei colloqui. Il suo "capo", Putin, stava esortando i negoziatori a concentrarsi sulle questioni chiave e a risolverle rapidamente, ha scritto Arakhamia. (Un membro del gruppo WhatsApp ha mostrato quel messaggio e altri ai giornalisti del Times.)

Un portavoce del signor Abramovich ha affermato che il suo ruolo "si limitava a presentare tra loro i rappresentanti di entrambe le parti" e che, dopo quella fase iniziale, "non era più coinvolto nel processo".

Il messaggio di Arakhamia suggeriva che Putin stesse micidando non solo l'invasione russa, ma anche i colloqui di pace. In un altro momento, il capo negoziatore russo, Medinsky, ha interrotto una videoconferenza sostenendo che Putin gli stava telefonando direttamente.

"Il capo sta chiamando", ha detto il signor Medinsky, secondo due negoziatori ucraini.

Il coinvolgimento e le intenzioni di Putin durante i colloqui del 2022 sono stati oggetto di dibattito a Kiev e Washington, secondo quanto affermato da funzionari ucraini e americani. Era davvero interessato a un accordo? O stava semplicemente cercando di impantanare l'Ucraina mentre le sue truppe si riorganizzavano?

"Non sapevamo se Putin facesse sul serio", ha detto l'ex alto funzionario statunitense. "Non potevamo dire, né da una parte né dall'altra, se queste persone che parlavano fossero autorizzate a farlo".

Un negoziatore ucraino ha affermato di credere che i negoziati fossero un bluff da parte di Putin, ma altri due li hanno descritti come una questione seria.

Il 15 aprile, cinque giorni dopo che Abramovich aveva informato gli ucraini del suo incontro con Putin, i negoziatori russi hanno inviato una bozza di trattato di 17 pagine sulla scrivania del loro presidente.

Punti critici

Analogamente alla versione di un mese prima, la bozza del 15 aprile include testo in rosso che evidenzia le questioni controverse. Tuttavia, tali evidenziazioni sono quasi del tutto assenti dalle prime pagine del trattato, dove sono emersi i punti di accordo.

I negoziatori hanno concordato che l'Ucraina si sarebbe dichiarata neutrale in modo permanente, pur consentendole di aderire all'Unione Europea.

La Russia ha ritirato le sue precedenti obiezioni all'adesione a pieno titolo dell'Ucraina all'UE.

"Le Parti del presente Trattato condividono l'intesa che lo status dell'Ucraina come Stato permanentemente neutrale è, fatte salve le disposizioni del presente Trattato, compatibile con l'eventuale adesione dell'Ucraina all'Unione Europea."

Gran parte del trattato "non si applicherebbe" alla Crimea e a un'altra porzione dell'Ucraina ancora da definire, il che significa che Kiev accetterebbe l'occupazione russa di una parte del suo territorio senza riconoscere la sovranità russa su di esso.

Ma rimanevano punti cruciali. La Russia voleva che la gittata dei missili ucraini fosse limitata a 40 chilometri, mentre l'Ucraina ne voleva 280, sufficienti per colpire obiettivi in tutta la Crimea. La Russia voleva ancora che l'Ucraina abrogasse le leggi relative alla lingua e all'identità nazionale e ritirasse le truppe ucraine nell'ambito di un cessate il fuoco.

La proposta di cessate il fuoco della Russia dichiarava che l'Ucraina avrebbe dovuto ritirare le sue truppe dal proprio territorio.

"L'Ucraina effettua il ritiro (la restituzione) delle unità delle sue forze armate, di altre formazioni armate, delle armi e dell'equipaggiamento militare nei luoghi di dispiegamento permanente o nei luoghi concordati con la Federazione Russa."

Il problema più grande, tuttavia, riguardava l'articolo 5. Affermava che, in caso di un altro attacco armato contro l'Ucraina, gli "stati garanti" che avrebbero firmato il trattato – Gran Bretagna, Cina, Russia, Stati Uniti e Francia – sarebbero intervenuti in difesa dell'Ucraina.

Con sgomento degli ucraini, si è verificato un cambiamento radicale rispetto a quanto i negoziatori ucraini avevano dichiarato fosse stato discusso a Istanbul. La Russia ha inserito una clausola che prevedeva che tutti gli Stati garanti, inclusa la Russia, avrebbero dovuto approvare la risposta in caso di attacco all'Ucraina. Di fatto, Mosca avrebbe potuto invadere nuovamente l'Ucraina e poi porre il veto a qualsiasi intervento militare a favore dell'Ucraina – una condizione apparentemente assurda che Kiev ha rapidamente identificato come un ostacolo.

La Russia ha cercato di ottenere il veto sulle garanzie di sicurezza dell'Ucraina inserendo una clausola che richiede il consenso unanime.

"Gli Stati garanti e l'Ucraina convengono che in caso di attacco armato contro l'Ucraina, ciascuno degli Stati garanti... sulla base di una decisione concordata da tutti gli Stati garanti, fornirà... assistenza all'Ucraina, in quanto Stato permanentemente neutrale sotto attacco..."

Con questo cambiamento, ha affermato un membro del team negoziale ucraino, "non avevamo alcun interesse a proseguire i colloqui".

E ora?

Due anni dopo, non ci sono ancora segnali che Russia e

Ucraina possano tornare al tavolo delle trattative. Questo fine settimana, in un resort svizzero, Zelensky cercherà di convincere i dignitari di circa 100 paesi e organizzazioni, tra cui la vicepresidente Kamala Harris, che la vittoria rimane realistica.

La Russia non è stata invitata e la Cina, il suo partner più potente, ha scelto di non partecipare. Zelensky si è impegnato a continuare a combattere, descrivendo il suo piano di pace come un piano in cui la Russia si ritira da tutto il territorio ucraino, paga riparazioni e viene punita per crimini di guerra.

"Se non faremo progressi quest'anno, ci riproveremo l'anno prossimo", ha detto recentemente Zelensky in privato a una controparte europea, secondo quanto riferito da un diplomatico europeo presente. "E se non faremo progressi l'anno prossimo, ci riproveremo l'anno dopo, e quello dopo ancora".

Negli ultimi mesi, Putin ha intensificato gli sforzi per alimentare le divisioni occidentali, presentando la pace come raggiungibile nel 2022 e affermando di essere pronto a riprendere i colloqui. I leader ucraini hanno liquidato le dichiarazioni di Putin sull'argomento come un inganno.

"Putin è un bugiardo abituale e le sue recenti invettive non fanno eccezione", ha affermato il ministro degli Esteri ucraino in una nota.

Venerdì Putin ha adottato una linea più dura, sostenendo che avrebbe ordinato un cessate il fuoco e negoziato solo se l'Ucraina si fosse ritirata dalle quattro regioni che Mosca ha rivendicato come proprie e avesse abbandonato le sue aspirazioni di entrare nella NATO.

Anche prima dell'ultima richiesta di Putin, gli esperti affermavano che era difficile immaginare un ritorno al tipo di accordo discusso nel 2022. L'Ucraina è più determinata che mai ad aderire alla NATO, un messaggio che verrà rafforzato quando i leader dell'alleanza si incontreranno a Washington il mese prossimo.

Invece, la conclusione più probabile dei combattimenti potrebbe essere una tregua precaria. Marc Weller, professore di diritto internazionale a Cambridge specializzato in negoziati di pace, ha affermato di aspettarsi che i principali paesi occidentali si concentrino sulla difesa della futura linea di conflitto dell'Ucraina con la Russia "piuttosto che cercare un accomodamento al suo interno".

"La cortina di ferro cadrà ora sulla linea di occupazione amministrata dai russi attraverso l'Ucraina", ha affermato il signor Weller.

DOCUMENTI ORIGINALI

Per omettere contrassegni identificativi, questi documenti sono stati riscritti per renderli più simili agli originali. Gli errori tipografici presenti nei documenti originali sono stati mantenuti.

17 marzo 2022, bozza di trattato

Una prima bozza di un trattato Ucraina-Russia. Il documento è una traduzione in inglese fornita dall'Ucraina ai governi occidentali all'epoca.

29 marzo 2022, Comunicato di Istanbul

La proposta di accordo discussa durante i colloqui di persona a Istanbul, così come riassunta dai negoziatori ucraini.

15 aprile 2022, bozza di trattato

Una bozza successiva di un trattato Ucraina-Russia. L'intestazione del documento indica che si trattava di una versione arrivata sulla scrivania del Presidente Vladimir Putin. La mappa denominata Allegato 6 non è inclusa.

Basta con Mussolini in gonnella



Antifasciste/i scendiamo in piazza



PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiolo, 172a 50142 FIRENZE

Tel. e fax 055.5123164 e-mail: commissioni@pml.i.it • www.pml.i.it

www.facebook.com/PartitoMarxistaLeninistaItalianoPMLI • t.me/PARTITOMARXISTALENINISTAITALIANO

 **il bolscevico**
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO